

NAZARENA MAJONE

25

Remo Bracchi

Il sogno fatto carne

Figlie del Divino Zelo • Roma

NAZARENA MAJONE

Responsabile: Sr. Rosa Graziano

Redazione e Direzione Amministrativa:

Postulazione M. Nazarena Majone

Circonvallazione Appia, 146 - 00179 Roma - Tel. 06.78.04.642

Remo Bracchi

Il sogno fatto carne

Figlie del Divino Zelo • Roma



Madre
Maria Nazarena Majone

*Confondatrice
delle Figlie del Divino Zelo*

*«Mi fu rivolta la parola di Jahvè:
Che cosa vedi, Geremia?
Io risposi: Vedo un ramo di mandorlo.
Jahvè soggiunse: Hai visto bene,
poiché io vigilo sulla mia parola
per realizzarla» (Ger 1,11-12).*

*Un ramo fiorito già è l'annuncio del sogno,
destinato a prolungarsi per tutte le stagioni
che verranno. Esso è una certezza in profezia,
che si realizza misteriosamente, prima ancora
che ciò che si attende raggiunga il suo approdo.
Un sogno di Dio è all'inizio di ogni vita.
Egli veglia accanto a ciascuno
per condurlo al mattino.*

Presentazione

La Venerabile Madre Nazarena Majone esercita un grande fascino su chi la conosce. Essa prende per mano la persona che a lei si avvicina e la conduce a Dio. Proprio la consapevolezza e la profonda convinzione che i suoi insegnamenti siano un bene prezioso per tutti spinge a parlare di lei come di “un sogno fatto carne”.

Sono convinta che la persona che sogna, che vive guardando gli ideali volerà con le ali dell’entusiasmo e dell’amore: una vita senza sogni è una vita congelata.

La santità, che può non essere capita, non può essere negata quando ad attestarla è un’intera vita di costante dedizione agli altri e di continua e manifesta comunione con Dio.

La santità di Madre Nazarena deve essere compresa come esperienza che matura dentro le coordinate modeste e discrete, con termini più evangelici potremmo anche dire: semplici ed umili, della ferialità e della quotidianità, nell’amore donato sempre, ovunque e a tutti.

In queste pagine di Don Bracchi si sente vibrare l’amore della discepola di Cristo, il tocco delicato del suo animo di mistica, di donna tenera materna, mite e accogliente, che esplose nella bellezza della sua vita diventata amore, donando tutto con gioia e totalità.

In lei il nichilismo non ha trovato spazio: ogni spazio della sua vita era abitato dall’Eterno e perciò ogni pezzo della sua esistenza scorreva con calore e amore.

La Madre Nazarena che emerge da queste

pagine è la donna saggia di biblica memoria che si fa testimone e maestra della necessità di accettare Cristo: se rinunciamo a Lui si frantuma tutto nel relativismo che ci fa schiavi del sentimento e, in ultima analisi, del potere di turno.

Don Bracchi ci fa conoscere la persona di Madre Nazarena e il suo stile relazionale che non è legato ad iniziative episodiche ma alla persona.

La sua vita è fatta di piccoli gesti feriali, ma soprattutto di incontri.

Il modo con cui forma se stessa e le Suore è far sì di essere in grado di immergersi nella messe come sale della terra e luce del mondo fino a portare frutto e aiutare altri a fare altrettanto.

La vita di Madre Nazarena ha attraversato un periodo storico-sociale di gravi sconvolgimenti con lucidità, semplicità e costanza ammirevole. Aveva incarnato il suo “sogno” di essere madre per i bisognosi calandosi nelle realtà più semplici, vivendo l'immediato e le relazioni da persona a persona nell'umile quotidiano, ma insieme aveva volto lo sguardo alla messe bisognosa, ne aveva raccolto il grido.

Le parole di Robert Waeser racchiudono la vita di Madre Nazarena “chi non ama non ha esistenza, non c'è, è morto. Chi ha voglia d'amare risorge dai morti e solo chi ama è vivo”.

Ella ha combattuto ed ha amato.

Da queste pagine trasuda il calore dell'amore di Gesù che Nazarena ha incontrato e l'intimità di questo incontro che si fa linfa vitale in ogni giorno, testimonianza eloquente. Per questo, il rischio che il filosofo Sören Kierkegaard, aveva, molto lucidamente, individuato non prende corpo nella Majone: “Ecco il grande rischio del cristianesimo che i professori di Dio prendano il sopravvento sui testimoni di Dio!”.

Attraverso questo scritto si coglie la sua vita, segnata sovente da prove fisiche dolorose ma che ha lasciato trasparire una impressionante libertà di spirito, che l'ha resa insieme donna attenta e madre tenera, perché in lei ogni momento vi era l'impegno di far crescere la fede e il desiderio di incarnarla nel quotidiano.

L'amore è il segreto della santità e viene acquisito da Madre Nazarena come assioma fondamentale della spiritualità cristiana vissuta alla luce del carisma del Rogate.

È evidente nello scritto di Don Bracchi la cristologia che è stata alla base di Madre Nazarena. Una cristologia che, evidenziando l'amore Kenotico, quello dell'incarnazione e del suo culmine pasquale, pur priva di potenza concettuale, conferisce spessore teologico alla sua esperienza e al suo insegnamento.

Ringrazio lo scrittore per l'acume spirituale, la profondità di concetto e per lo stile pratico ed elegante che permetterà ai lettori di scoprire l'Eterno nella parabola terrena di Madre Nazarena.

Sr. ROSA GRAZIANO
Postulatrice

Respirando la luce

«Azzurri, come il cielo, come il mare, / o monti! o fiumi! Era miglior pensiero / ristare, non guardare oltre, sognare; / il sogno è l'infinita ombra del Vero». Così il poeta Giovanni Pascoli coglie nell'animo di Alessandro, giunto al limite del mondo allora conosciuto, la sproporzione incolmabile fra la strada percorsa e l'orizzonte che in avanti si allontana ogni volta che si crede di raggiungerlo. Questa inquietudine di infinito percorrere l'intera vicenda umana di Madre Nazarena.

Inerpicato a mezza costa, Graniti, il paese natale della Venerabile, si spalancava nei giorni chiari come una balconata verso l'immenso azzurro. Le anguste strade, soffocate tra le case, trovavano improvvisamente il loro varco verso l'aurora, uscendo alla volta dei campi. Scorrazzando spensierata tra le grida dei suoi coetanei, la bimba approfondì nel cuore le due dimensioni che l'ambiente in cui era immersa le offriva: quella della solidarietà che nasceva dall'infittirsi delle case intorno alla chiesa come un grappolo sospeso nell'aria, e quella dell'inquietudine nella ricerca di ciò che sempre rimane oltre.

Forse il padre, guardia campestre del marchese Schirò, incaricato di vigilare sulle terre del padrone che dimorava in città, portò qualche volta la sua ultima nata a cavallo attraverso le campagne. Attenta a tutto ciò che vedeva, la piccola dovette apprendere dall'animale, ubbidiente e superbo al tempo stesso, a contemperare la docilità e la libertà dello spirito, due caratteristiche che le si abbarbicarono nella personalità, come le radici della ginestra fra le spaccature delle rocce laviche.

Il primo tonfo che la destò di soprassalto dal sogno della fanciullezza, fino a quel momento ininterrotto, fu la morte del padre nel 1880, quando Maria non aveva che undici anni. Era nata infatti il 21 giugno 1869. Fu portata a rinascere nello Spirito dal grembo della Chiesa il giorno successivo. Uscita a conoscere la pienezza del giorno nella terra del sole, comprese per istinto e per il dono della grazia che l'aveva riempita, che la luce sarebbe stata il suo respiro.

In un piccolo nucleo di braccianti agricoli, i giorni erano scanditi dalle opere. Le feste si intercalavano con il loro breve rigurgito di novità nel ritmo compatto delle attività sempre uguali, sollecitando le intelligenze più aperte a diventare creative nei ristagni della corrente del tempo senza sussulti. Maria è certamente da collocarsi fra queste. La perdita del padre la obbligò a diventare adulta prima che l'età si consumasse nella scansioni che le sarebbe spettata.

Mentre le sue mani si indurivano nel lavoro come quelle delle persone più mature di lei, il suo cuore conservava intatta la propria tenerezza fanciulla. «Benché giovanissima, dovette fare la sua parte. Le testimonianze la descrivono come una ragazza vivace, buona, gentile, piena di iniziativa, capace di sopportare le fatiche della campagna senza lamentarsi, e soprattutto generosa. Quando il datore di lavoro poneva in gara le lavoranti, specialmente in occasione della raccolta delle olive, si accontentava di vuotare il suo paniere in quello di qualche compagna meno svelta per farle avere il premio» (p. 13).¹

¹ Le citazioni sono ricavate dal profilo biografico di M. FRANCINI, Nazarena Majone, Editrice Rogate, Roma 1994.

Aveva imparato la saggezza dello spirito, che spesso agli uomini appare come una via a ritroso. Colui che vince veramente risulta, al termine, chi è capace di perdere e i primi sono quelli che si collocano all'ultimo posto, perché solo il dono, quando tutte le cose passeranno, è la realtà che ci resta nelle mani e, di conseguenza, l'unica capace di arricchirci. Aveva compreso quanto fosse bello che anche un altro potesse sognare, accanto a lei, conducendolo per mano sui sentieri della notte, specialmente se da solo non ne sarebbe stato capace. Era come spalancargli davanti il silenzio azzurro dell'attesa e sentire, di riflesso, anche il proprio respiro aprirsi libero ad ogni sussulto del vento.

Il sogno fatto carne

Il ricamo è un sogno che nasce tra le mani in un'attesa docile, punto dopo punto. Maria apprese quest'arte dalla sorella maggiore Teresa. Nei tempi di sospensione dal lavoro nei campi, le due ragazze si sedevano alla finestra, come a una soglia tra ciò che si chiude su se stesso e ciò che si apre all'infinito. Ricamare era come prendere la luce senza dimensioni e annodarla in una maglia colorata per tradurla in un'immagine. Un esercizio della mano e del cuore, destinato a prolungarsi per tutto l'arco della vita di colei che sarebbe diventata Madre Nazarena. Attraverso questa sua abilità ella insegnò a generazioni di fanciulle l'arte di attendere l'alba da oltre la siepe per tessere la luce.

Da Teresa fu introdotta nella "Pia Unione delle Figlie di Maria", un'associazione fondata da don Vincenzo Calabrò, parroco del paese, «per contrastare la scristianizzazione della società, favorita dalle idee liberali e massoniche e dall'anticlericalismo dilagante sull'onda della violenta campagna contro il papa» (p. 14), negli anni che seguirono immediatamente l'unità nazionale e l'insediamento della capitale a Roma. L'associazione era impegnata nella santificazione personale e nell'insegnamento del catechismo ai fanciulli. Non c'è sogno più audace del recupero dell'innocenza dai gorghi delle ideologie. Il bambino è un sognatore per professione, perché il suo cuore è intatto. Soltanto chi conserva un animo di fanciullo è capace di vedere ciò che ancora non ha contorno, pur non essendo assente.

Maria avvertì, attraverso questa anticipazione, che aveva il sapore della profezia, che la propria vita sarebbe stata condivisa come un pane fra coloro che, non avendo nulla tra le mani, riponevano nel cuore tutta la loro ricchezza.

Era la sua in quegli anni «un'esistenza serena, devotamente vissuta nel chiuso orizzonte dei monti che circondavano il paese e nascondevano il mondo, così vicino eppure così remoto, coi suoi clamori, i suoi tumulti, le sue miserie. Gli echi del mondo esterno non arrivavano lassù, a Graniti. I primi di cui sembra aver avuto consapevolezza li portarono due giovani suore che giunsero per la questua: le loro parole ebbero per lei un effetto decisivo. Capitarono a Graniti in un pomeriggio di fine estate nel 1889. Erano due collaboratrici – sarebbe stato improprio definirle già delle suore – del Padre Annibale Di Francia, il prete che si era dedicato alla redenzione della zona più infamata di Messina, nota come quartiere Avignone» (p. 15).

«Come usavano fare ogni volta che arrivavano in una località lontana dal loro Istituto, le due suore bussavano alla porta del parroco per avere da lui, oltre l'autorizzazione alla questua, anche le informazioni necessarie: itinerari e indirizzi. Don Vincenzo Calabrò le affidò a due ragazze del paese, quelle nelle quali aveva probabilmente maggior fiducia, le più sveglie del gruppo delle Figlie di Maria. E fu per entrambe un incontro decisivo. Percorrendo sul carretto traballante le sassose trazzere tra una masseria e l'altra, le due ragazze – Maria Majone e Carmela D'Amore – interrogarono a lungo le suore, le quali raccontarono loro i particolari della vita che avevano scelto» (p. 20).

Già si incendiava il meriggio. “L'infinita

ombra del vero”, che al mattino si disegnava lunga e irrequieta sulla via deserta, si andava rapidamente accorciando, fino a coincidere con la persona che la proiettava. Il sogno prendeva corpo. Stava per avere piedi e mani di carne. Coloro che «oltre l’amare, il cantare, il sognare» non possedevano altro nella vita,

Il dono intatto

Ci sono sogni fragili come le nuvole del mattino, che si sfilacciano nel vento senza lasciare traccia. E ci sono sogni che si consolidano al contatto con l'aria, salendo dal fuoco della terra, e diventano di pietra come l'ossidiana. Di questi ultimi, caparbi più dell'ossessione, si dimostrarono capaci Maria e Carmela. Avevano appresa l'arte dalle eruzioni del vulcano, dal grido del suo parto dal grembo della montagna e dal silenzio delle sue stratificazioni fiorite di ginestre.

Esiste un giorno nella vita di ciascuno, nel quale ci si innamora. E un nome fino allora sconosciuto dilaga nel cuore, simile a una piena di acque che occupa ogni golfo. Tutto allora si veste di grandezza. Alla testimonianza delle itineranti, le due giovani di Graniti furono affascinate della maestà dei poveri. Un amore, il primo, quello che non avrebbe permesso ritorni sopra i propri passi. Sull'orizzonte si stagliava un varco preciso e tutte le strade sembravano ora convergere in quella direzione.

Era il 14 ottobre 1889 quando le ragazze, dopo una visita fugace ma intensa al Piccolo Rifugio di Padre Annibale per rendersi conto della verità di ciò che avevano udito, scesero a Messina per fissare stabilmente la loro casa con le orfanelle. Fu un gesto definitivo, compiuto nel silenzio, a imitazione di quelli che sant'Ignazio di Antiochia chiamava "misteri di clamore", come l'incarnazione del Verbo e la verginità di Maria. Dell'uno e dell'altro faceva parte una decisione che comportava lo sradicamento dalla propria

terra e la messa a dimora in una realtà del tutto nuova, sopra la quale sarebbe stato scommesso tutto il proprio futuro.

Con sé portavano l'essenziale, la dote più preziosa di coloro che hanno compreso come non siano le cose che si possiedono, destinate a essere presto o tardi preda della tignola, a rendere ricchi, ma il custodire nel cuore la sorgente che zampilla senza mai venire meno: una sorpresa per tutte le stagioni, sempre nuova e mormorante di mistero per i poveri che sarebbero giunti da ogni dove.

Era Teresa, la figlia maggiore, che, in casa Majone, sarebbe dovuta partire per farsi suora. Ma la determinazione di Maria prevalse e la sorella non le oppose resistenza. Il poco che occorreva, forse meno ancora di quello, fu presto radunato. Ella portava con sé il suo stupore intatto, nel cuore il suo amore come un dono indivisibile, sulle braccia tutta la sua giovinezza decisa a spendersi gratuitamente. Di più neppure Dio le avrebbe chiesto, lui che non tollera le mezze misure. Tutto ciò che fino a quel momento aveva progettato le parve improvvisamente svuotarsi di senso. In cambio avrebbe ricevuto ciò che agli occhi degli stolti parve una perdita.

«A Graniti tiravano tutti in avanti col lavoro dei campi, vivendo in povertà, ma era una povertà dignitosa, alleviata generalmente dalla solidarietà. Quello che le suore [avevano descritto], invece, era un mondo crudele di indigenza estrema e spesso malvagia fino alla disperazione, un abominevole mondo senza speranza. Loro, le suore, lavoravano per salvare l'infanzia abbandonata, per impedirne la precoce corruzione» (pp. 20-1). Non avrebbero permesso che il sogno dei piccoli, cadendo a terra, si infrangesse come

un cristallo, prima che le loro mani potessero levarlo in alto, almeno per un attimo, e traboccare d'aurora.

Padre Annibale mostrò loro il Piccolo Rifugio «e non fece mistero sulla miseria in cui la comunità si trovava. Poi disse: “Queste sono le condizioni in cui siamo costretti a vivere. Ve le sentite di rimanere?”. A rispondere sembra essere stata proprio Maria Majone e le sue parole fecero capire al Padre che la sua era una volontà ben salda: “Se abbiamo con noi Gesù, ci basta. Tutto il resto andrà bene”» (p. 22). Egli era la loro parte di eredità e il suo calice già le dissetava con torrente di delizie, sconosciute a tutti quelli che sono incapaci di accostarvi le labbra e di sorbire profondamente, dopo aver gustato il primo sorso amaro. Avvertivano di giorno in giorno la verità del logion del Signore: è meglio dare che ricevere. Erano convinte che assai di più è quello che i poveri sanno riversare dalle loro mani, apparentemente brucate dal vento, che quello che domandano. E questo rendeva piena la loro gioia. Un fiore che non si apre non può essere fecondato per trasformarsi in frutto. Un frutto che non si spezza non spande intorno il suo seme. Rimane da solo. Irrimediabilmente sterile.

Aprile, tempo di sciamare

Dopo cinque mesi di permanenza al Rifugio, obbedienti a una sola regola non scritta, la fantasia d'amore di Padre Annibale, e a una sola superiora, la carità di Cristo che tra i poveri si fa esigente attimo dopo attimo, le due giovani amiche di Graniti, il 18 marzo 1890 deposero l'abito che era appartenuto fino allora a una vecchia immagine e alle sue inerti consuetudini e furono rivestite della divisa di religiose. Si sentirono nascere come d'incanto a una nuova giovinezza, librata sulle ali dell'aquila.

Nulla cambiava nella sostanza. Ma quel segno esteriore rafforzava il loro senso di appartenenza a un amore indiviso. Rappresentava l'esodo da un'attesa che ora si faceva certezza. Come la linfa, che dopo aver premuto sotto la corteccia nell'informe silenzio dell'inverno, ora esplodeva in gemme senza numero. Se il sogno rimane nascosto, rivendicato come un tesoro geloso, può alimentare la vita soltanto di chi lo custodisce, ma se esso si espande come una fioritura inattesa diventa contagioso di gioia incontenibile. Si faceva ora più concreta la speranza che anche altre giovani avrebbero seguito l'esempio delle prime, trascinate in corteo nel rigurgito del profumo delle spose uscite all'alba, impazienti di incontrare l'amato della loro anima. Così a Francesco d'Assisi Dante vedeva aggregarsi la fila tumultuosa dei seguaci: «Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro, dietro a lo sposo, sì la sposa piace» (Par. 11,82-83).

Soltanto un sogno ribelle come quello che

Maria si portava dentro, svuotandosi di ogni peso, avrebbe potuto galleggiare su un gorgo di amarezze, senza esserne risucchiato. La sua vela candida era aperta al soffio che spira dove vuole. «Il Padre cercava di aumentare il numero delle suore, giacché cinquanta orfanelle richiedevano molto lavoro. Egli continuava a pregare perché il Signore gli mandasse operai in grado di aiutarlo, ma a volte aveva il dubbio che Avignone fosse un campo dalla messe fin troppo abbondante. Si trovava nello stato d'animo del cercatore d'oro che aveva individuato una ricca vena, ma era privo degli strumenti per cominciare l'estrazione» (p. 26).

L'esperienza positiva dell'apertura di laboratori adottata nell'orfanotrofio maschile servì da modello anche per quello femminile. Si cominciarono a insegnare alle ragazze i lavori che le avrebbero rese indipendenti nella vita che si profilava loro davanti: la tessitura, il cucito, il ricamo, la composizione di fiori artificiali.

Ma già la primavera suscitata dallo Spirito liberava gli orizzonti dalle nebbie, dilatando i suoi spazi all'infinito. Il bugno chiuso si faceva rumoroso e il bisogno di bottino urgente. Alla morte del Padre Giuseppe Sollima, fu offerta a Padre Annibale la direzione dell'orfanotrofio femminile da lui fondato, che ospitava venticinque bambine. Si doveva pensare a una nuova sede, che fosse in grado di riunire queste ultime con quelle del Rifugio, per non disperdere le forze. Padre Annibale fece pregare le suore prima di prendere una decisione che avrebbe in seguito gravato sulle loro spalle. La preghiera era per lui il respiro dell'anima, il momento di riposo, prima di aprire di nuovo le ali verso un azzurro che ridiventa centro in qualsiasi punto si fosse giunti.

Padre Domenico Serafino Santoro, uno dei primi discepoli del canonico Di Francia, descrive lo sciame pronto a spiccare il volo alle luminosità ancora incerte di una primavera povera, ma non affatto triste: «Casette basse, corridoietti che si intersecavano, formando meandri, atri minuscoli e più minuscoli ambienti, camerette per dormitori, stretti laboratori e piccole aule: una miniatura di mosaico tutta risonante di preghiera, di lavoro, di scuola, di grida gioiose contrappunte dal ritmo cadenzato dei telai. Una bella famiglia numerosa e cinguettante di bambine, aspiranti, suore, novizie, orfani maschietti, chierichetti, aspiranti al sacerdozio: tutta stretta attorno al Buon Pastore, suo rappresentante visibile. Tempi eroici!... Un vero alveare ronzante e compresso. Bisognava sciamare!» (p. 29).

A Colui che nutre i passeri dei campi non sfuggì che la famiglia dei suoi piccoli era alla ricerca di un nido. Parve una coincidenza. In realtà si trattò di un'eleganza della sollecitudine del Padre celeste. La famiglia Brunaccini affittava il proprio palazzo affacciato sul Corso Cavour al centro della città. Il contratto fu stipulato per un triennio. Il trasloco avvenne il 15 aprile 1891. Parte delle novizie rimase al Rifugio. La comunità si trovò così divisa per la prima volta. Ma sentì di essere come il tralcio che, reciso, viene posto a mettere radici in un nuovo sito.

La fatica di sognare

Nulla forse poteva sembrare più lontano dal sogno quanto quei giorni scanditi da una necessità sempre più incombente, dalla preoccupazione di giungere alla sera dove al mattino sembrava impossibile e di svegliarsi all'alba attendendo invano che un giorno al suo spegnersi fosse diverso da quello che lo aveva preceduto. Eppure ogni cristiano è chiamato a rendere ragione della propria speranza e Maria sentiva in sé l'eredità di Abramo, nostro padre nella fede, che aveva saputo sperare oltre ogni immaginabile attesa.

«La vita è sogno, e i sogni sono sogni», affermava Calderon de la Barca, ponendo tra gli uni e l'altra, nonostante una prima affermazione di complicità, un fossato invalicabile. Fu convinzione costante di Maria Majone che questa coincidenza esiste e che il collimare dei due opposti non deve essere altro che questione di tempi. Chi sogna anticipa ciò che sarà, quando il suo sogno traduce l'impazienza di una volontà, incapace di rinunciare a ciò che il cuore già possiede prima che sia.

Per essere adattato alla nuova destinazione, il palazzo Brunaccini richiese giorni di duro lavoro da parte delle suore. Con l'accresciuto numero delle orfanelle lo straordinario divenne la norma. Una testimonianza riferita a quel tempo riporta che «ogni notte Maria era costretta a passare lunghe ore con l'ago in mano per rammen-dare e rassettare, lavare e stirare, in modo che l'indomani le bambine potessero indossare biancheria e abiti in ordine. Nel silenzio della grande

casa, mentre le orfanelle finalmente dormivano, lavorava mormorando una preghiera» (p. 31). Poter indossare un abito fragrante di bucato quando si inizia il giorno significa proseguire sui sentieri che solo la notte è capace di aprire. Madre Majone voleva che le sue passerotte aprissero le ali alte e leggere ogni mattina.

Era il 18 marzo 1892. Non era ancora trascorso un anno dal trasferimento e poco più di due dalla vestizione. Le due giovani compagne di Graniti furono ammesse alla professione religiosa con voti annuali. Palazzo Brunaccini visse nell'intimità delle sue mura un avvenimento che le varcava. Nella semplicità di un rito di famiglia si compiva ciò che il salmo rivela, perché il salmo coglie senza forzature le dimensioni del sogno. Il re si è invaghito della tua bellezza. «Quel giorno, per la prima volta, il Padre Annibale impose il nome di religione alle sue suore, che in tal modo recidevano ogni residuo legame col mondo per intraprendere la loro nuova vita di spose di Cristo. La D'Amore si chiamò suor Maria Carmela, Madre Majone fu suor Maria Nazarena. In realtà non cambiò nulla nella loro vita quotidiana, non ci furono feste per solennizzare la giornata, se non i rallegramenti delle sorelle e l'applauso delle orfane. Da tempo, del resto, le due novizie di Graniti vivevano già come vere suore, con responsabilità assai più pesanti di quelle che in genere gravano sulle spalle delle novizie, anche perché il Padre Annibale sembrava diventare di giorno in giorno più esigente» (p. 38).

L'educazione è opera di cuore. Il cuore nutre il suo respiro di sogno. Esso è incapace di arrendersi a una navigazione a vista, con gli occhi fissi ai soli scogli che costeggiano le rive e sembra-

no chiudere il varco in ogni direzione, sempre insoddisfatti di ciò che ci si presenta, ma si sente obbligato a puntare verso miraggi lontani. Padre Annibale affidava alle due giovani religiose un compito al quale erano state preparate sbocconcellando dalla vita più che ispirandosi ad astrazioni pedagogiche. Ma il punto d'arrivo al quale si doveva tendere non lasciava dubbi sulle rotte da seguire. «Ammassare delle ragazze per cibarle e lasciarle vegetare non è impiantare una casa di educazione; non è mutare le sorti dell'abbandonata orfanità e preparare l'avvenire delle derelitte figlie del popolo... Bisogna che l'educazione rigeneri e moralizzi la fanciulla strappata al vagabondaggio, bisogna che l'istruzione la renda atta a guadagnarsi un giorno onestamente il pane della vita» (p. 34).

Ai tre voti di povertà, castità, obbedienza, nella professione delle due candidate fu aggiunto un quarto, l'impegno a pregare per le vocazioni, che sarebbe divenuto un'eredità irrinunciabile della congregazione nascente. Scaturiva, quasi da una sorgente profonda, della commozione che Gesù aveva provata per la folla, sbandata come un gregge senza pastore. Anche il Signore aveva guardato oltre. Aveva anticipato nell'attesa un tempo che superava il segmento polveroso della propria strada, prefigurandosi un tratto ancora sconosciuto agli occhi della sua carne, che avrebbero percorso altri chiamati a camminare dietro di lui. Nella preghiera per i braccianti ai quali sarebbe stata affidata la vigna già era operante la forza del futuro. Le religiose sentivano di realizzare da subito ciò che non era ancora a portata delle loro mani.

Un nuovo nido

Il palazzo Brunaccini fu venduto dai proprietari e alla comunità religiosa fu lasciato soltanto il tempo strettamente sufficiente per lo sgombero.

Fu una giornalista a richiamare l'attenzione di Padre Annibale sul vecchio monastero abbandonato dello Spirito Santo. I disegni della Provvidenza gliene avevano già anticipato un preludio, quando, diciassette anni prima, era stato ordinato sacerdote nella chiesa annessa per l'imposizione delle mani dell'arcivescovo mons. Guarino. Per il Padre si trattò di un'indicazione precisa che il Signore aveva preparato le cose da lontano, prima che esse rientrassero nello spicchio esiguo del nostro orizzonte. Non esiste improvvisazione per colui il cui amore è da prima che i monti fossero. Dio resta sempre il sognatore più grande.

Il consiglio comunale affrontò l'argomento della cessione del monastero «nel 1895, nel corso di una seduta segreta, che si svolse mentre le suore pregavano ardentemente perché la richiesta venisse accolta. Le loro preghiere furono ascoltate perché, nonostante alcune opposizioni, il comune concesse quanto richiesto e aggiunse alla concessione un sussidio di quattromila lire, come contributo alle spese di restauro dell'edificio. Le orfane e le suore avevano finalmente un tetto anche se questo aveva bisogno di essere riparato» (p. 40).

Le religiose si dedicarono con entusiasmo al recupero degli ambienti, saccheggianti in anni di

abbandono e portati al limite del degrado. Giungevano alla sera disfatte e si buttavano sul letto incapaci di ogni reazione. Ma da quel momento il loro sogno diventava libero, apriva le ali e volava tra le stelle che si accendevano in alto per restare a vegliarci. La sede era nuova e nuovo era il canto e nuove si sentivano le religiose. Nuovo e antico era il sogno. Antico per il suo contenuto, nuovo per la sua possibilità di farsi concreto ad ogni risveglio. Esse sentivano in cuore impetuoso il comando: Canta e cammina!

Attraverso una donazione inattesa, alla casa religiosa si affiancarono un mulino e un forno. Nell'umile segno del pane di ogni giorno esse non poterono non scorgere come la presenza viva e concreta, benché appena accennata e misteriosa, di colui che sulla nostra mensa ha spezzato la sua vita per dividerla senza nulla sottrarre né al suo desiderio né alla nostra attesa. Ma non tardò a mescolarsi al pane l'amaro gusto del sale. Una lettera perentoria della Curia ingiungeva a Padre Annibale di destituire da superiora suor Carmela D'Amore, compagna della prima ora di suor Nazarena, anzi di considerarla «ineleggibile in perpetuo». Le voci di chi aveva piccolo il cuore prevalsero su quelle più esili, che nascono dal silenzio e dall'ombra, le sole capaci di cullare i sogni dondolanti nell'aria. «Suor Nazarena Majone fu scelta come direttrice dell'orfanotrofio al primo scrutinio con 4 voti su 5, ossia l'unanimità, poiché il voto che mancava era il suo». Nella lettera che il padre inviava alla Curia aggiungeva la sua approvazione, dichiarando di considerare la religiosa «una suora di perfetta condotta, di animo mite, di buono ingegno, pia e ubbidiente» (p. 45).

Si tentò in questo tempo, da parte di qualcu-

no più attento all'efficienza dai frutti corposi e immediati che a quelli non sempre primaticci della santità, di sostituire il Padre Annibale col fratello, don Francesco. Il contrasto verteva sulla necessità di aprire un vero noviziato per dare solidità al progetto di una congregazione religiosa ritenuta più autentica. Un episodio inatteso sembrò dar ragione ai perplessi. Tra l'11 e il 12 marzo 1897... quattro [religiose] lasciarono la Casa dello Spirito Santo e raggiunsero con passo rapido la stazione. Qui, mentre il cielo cominciava a incendiare l'azzurro del mare dello Stretto, salirono sul primo treno diretto a Roccalumera (cfr. pp. 49-50).

Il risveglio fu troppo improvviso: il sogno parve spezzarsi e lasciare indietro tutto il proprio amaro. Quel giorno fu forse uno dei più duri da portarsi per entrambi, per il Padre e per la sua discepola. «Ma proprio queste difficoltà superate di comune accordo dovettero cementare una collaborazione che si sarebbe da allora protratta fino alla morte di lui ed avrebbe indissolubilmente legato in una integrazione senza incertezze due personalità per molti aspetti diverse, ma che proseguivano un identico scopo lungo il medesimo itinerario. Proprio quell'esperienza aiutò entrambi a vedere più chiaro nel loro futuro e a renderli più saldi nella decisione di non lasciarsi distogliere dalle avversità... [Da parte sua, suor Nazarena] aveva compreso che quel prete allampanato e sempre in affanno era un santo e che il Signore le chiedeva di seguirne l'esempio anche se, come dirà un giorno chi lo conobbe, egli aveva "la fissazione dei poveri". Anzi, proprio per questo» (pp. 52-53). Come l'araba fenice, il sogno rinasceva intatto dalle sue ceneri, con ali nuove, tessute d'iride.

Il sogno, un pane per la mensa dei poveri

Conoscendo la fragilità della sua creatura, quando Dio permette che la prova saggi l'uomo come l'oro nel crogiolo, anticipa per lui qualche segno non dubbio della sua fedeltà che è per sempre, perché attraverso questo la sua presenza continui a brillargli avanti, anche quando le ombre sembrano farsi impenetrabili come la pietra. Così Dio talvolta si rivelò ai nostri padri nel sogno. Invano noi ci affaticheremmo, sbocconcellando pane di sudore, se egli non fosse il nostro riposo e non ci coprisse con l'ombra delle sue ali. Ai suoi amici egli dona la sua consolazione nel sonno.

Fu con inatteso stupore che le religiose, riunite nella cappellina realizzata all'interno del vecchio monastero, videro il volto della statuetta dell'Immacolata rigarsi di lacrime. Fatto immediatamente avvisare da suor Nazarena, Padre Annibale si precipitò all'orfanotrofio femminile con il cuore in tumulto. Nessuno fu in grado di spiegare con leggi fisiche quel misterioso scorrere di gocce sulle guance di legno della Vergine. Con la prudenza loro consigliata, le suore mantennero il silenzio, anche dopo che il fenomeno si fu esaurito, ma gli occhi di chi aveva visto non si incontrarono più come prima con quelli della Mamma celeste. Attraverso di essi Maria aveva parlato alle proprie figlie.

«Anche l'incarico di "sorella vigilatrice", per volontà del Padre Annibale, era stato assunto da suor Nazarena, già direttrice eletta dell'orfanotrofio. Diventò superiora nel momento più cri-

tico del travagliato esordio della Congregazione e fu evidente che la sua era stata, fino ad allora, una silenziosa preparazione che aveva alternato la preghiera al duro lavoro materiale. Fino a quel momento il Santo Fondatore sembrava aver contato soprattutto sulle sue doti di organizzatrice (e) di infaticabile lavoratrice. Si era rivolto a lei quando si era trattato di rabberciare alla meglio il palazzo Brunaccini e poi quando si era dovuto rendere abitabile il cadente monastero dello Spirito Santo. Suor Nazarena non si era mai tirata indietro di fronte agli incarichi più faticosi ed anzi aveva interpretato gli incarichi più come impegni di fatica che come strumenti di potere. Nel momento in cui non pochi malevoli stavano aspettando che la Congregazione si sfasciasse, si era fatta trovare pronta.

Non si hanno molte informazioni sui suoi primi anni al fianco del Padre Annibale, ma le testimonianze raccolte tra le consorelle che ebbero la ventura di esserle vicine concordano nel descriverla paziente, umile, dolce, comprensiva. Come direttrice dell'orfanotrofio si era distinta, fin dall'epoca di palazzo Brunaccini, come abile tuttofare al servizio delle orfanelle e si segnalò in particolare perché passava le ore della notte a rammendare i poveri panni delle ricoverate perché l'indomani le piccole potessero trovarli in ordine. Slanciata nella persona e dal portamento naturalmente dignitoso, aveva il dono di mostrarsi in ogni occasione "ilare e sorridente". Dopo che ebbe assunto la responsabilità di dirigere le sorelle, andò affinando una straordinaria dote: riusciva a richiamare senza umiliare, a correggere infondendo coraggio, a riprendere rasserenando. Dovette superare non poche difficoltà, anche all'interno della comunità, nondimeno riuscì ad

accreditare il proprio prestigio di superiora muovendosi costantemente nell'ombra del Padre Annibale. Una di queste difficoltà fu, ad esempio, la scarsa cultura: era scesa da Graniti che sapeva appena leggere e scrivere e che parlava soltanto lo stretto dialetto dei contadini dell'interno» (pp. 54-56).

Ella si dimostrò tuttavia ricca della sapienza del cuore e con intelligenza d'amore recuperò il resto. Si rivelò capace di entrare nel sogno degli altri in punta di piedi, senza provocare scompiglio, e di permettere agli altri di entrare nel proprio senza timore che il nuovo peso ne gravasse le ali. Il sogno è attesa e l'attesa è gravitazione che spezza il gorgo centrifugo dell'inerzia.

Un nuovo fulmine a ciel sereno si abbatté sull'Istituto quando la notte dell'8 agosto 1897 una ragazza fuggì dall'Istituto. La giovane non fu capace di un sogno più alto. Fu presa da sgo-mento di fronte all'azzurro senza orizzonte.

Mons. Basile, vicario del card. Guarino, ritenne suo preciso compito intervenire, prendendo una soluzione radicale per una comunità che egli riteneva di suore improvvisate, prive dell'esperienza necessaria per reggere un Istituto già consistente.

«Convocò il padre Bonarrigo, che da quel momento sostituiva l'assente canonico Annibale Di Francia, e gli ingiunse di comunicare alle suore che la comunità doveva considerarsi sciolta: le suore venivano liberate da ogni impegno e perfino dai voti e dalle promesse: si spogliassero dall'abito di religiose e se ne tornassero immediatamente alle loro case. Quella notte le suore non dormirono: controllarono che le orfanelle riposassero nei loro letti, poi suor Nazarena le raccolse tutte nella cappella: era la sola cosa che po-

tessero fare, quella che il Padre aveva loro insegnato per fronteggiare i momenti critici» (pp. 58-59).

Le religiose parvero soccombere definitivamente alla fatica di sognare. Le ombre della notte non si coloravano più dello stupore di ciò che appare a noi prima ancora di esistere, come l'arcobaleno avanti l'azzurro infinitamente libero. Ma il Signore non avrebbe privato le orfanelle dei loro sogni innocenti, il solo pane dei poveri. Padre Annibale, ricevuto da mons. Basile, si dichiarò pronto all'obbedienza sia a titolo personale, sia a nome delle proprie religiose, ma fece notare umilmente al Vicario episcopale che la chiusura della casa avrebbe lasciato sulla strada le settanta ragazze. Il Vicario, preso alla sprovvista, concesse un anno di tempo per sostituire le religiose con «una buona signora capace di guidare la comunità». Padre Annibale assicurò che la ricerca era già stata iniziata. Il ritorno a casa dalla curia parve per quella volta più leggero che la venuta.

Sognare, forse

«Essere o non essere: questo è il dilemma: se sia più nobile all'animo sopportare gli oltraggi, i sassi e i dardi dell'iniqua fortuna, o prendere le armi contro un mare di problemi e combattendo disperderli. Morire dormire; nulla più: – e con un sonno dirsi che poniamo fine al dolore e alle infinite miserie, naturale retaggio della carne, è soluzione da desiderare ardentemente. Morire – dormire – sognare, forse: ma qui è l'ostacolo che ci trattiene: perché in quel sonno della morte quali sogni possan venire, quando noi ci siamo sbarazzati di questo groviglio mortale: è la remora, questa, che di tanto prolunga la vita ai nostri tormenti».

Desistere da tutto, di fronte a un varco che sembrava impossibile, poteva essere una soluzione. Ma non per chi conosce che del dilemma l'essere è meno arrendevole del non essere. Di ritorno dall'udienza concessa a Padre Annibale, che l'aveva voluta con sé testimone di quanto il Signore avrebbe loro riservato, suor Nazarena sentì un gorgo di domande affollarle la mente con tale impeto, che nessuna di esse trovava il varco per essere tradotta in parole.

Padre Annibale aveva pensato che in Mélanie Calvat, alla quale da bambina, assieme al pastorello suo coetaneo Massimin Giraud, il 19 settembre 1846 era apparsa la Madonna, avrebbe trovato un'anima affine. Alla ricerca di un anonimo che la proteggesse da curiosi e indiscreti, sotto il nome di Maria della Croce, la veggente della Salette aveva trovato riparo nell'Italia me-

ridionale, prima a Castellammare di Stabia e in seguito a Galatina nella Puglia. Per una singolare coincidenza, la raminga veggente ricordò a Padre Annibale di essere stata presente in forma incognita a Messina quando, tanti anni prima, nel 1877 il canonico, ancora diacono, dedicò un'ispirata predica all'apparizione della Salette. Il fatto fu interpretato da entrambi come una puntuale conferma, una delle tante eleganze attraverso le quali il Signore si fa sentire presente ai suoi amici nella quotidianità, soltanto apparentemente sempre uguale a se stessa.

A una lettera di invito di Padre Annibale ad assumere la direzione della propria opera, Mélanie accettò, a condizione di rimanere incognita. Ma alla piccola comunità il segreto fu svelato fin dal principio, nella convinzione che ciò avrebbe contribuito ad accrescere il suo ascendente. «Suor Nazarena e suor Carmela – le due amiche di Graniti – furono incaricate di andarle incontro alla stazione di Reggio Calabria e così furono le prime ad incontrarla. La salutarono con la deferenza dovuta a colei che aveva vista la Madonna e l'assistettero durante la traversata, compiuta col primo ferry boat del mattino. Sulla soglia della chiesa dello Spirito Santo il Padre l'aspettava e la salutò, parafrasando le parole che la madre del Battista aveva usato accogliendo Maria: “Donde a noi tanto onore che una prediletta della Madre di Dio venga a trovarci?”. L'intera comunità era in chiesa in attesa. Dopo la messa ci fu la presentazione nella grande sala del parlatorio, dove il Padre le affidò le sue suore e si augurò che diventasse per loro “guida, madre e maestra”. Tutte erano commosse per il suo arrivo e si inginocchiarono in segno di obbedienza ai suoi piedi» (p. 69).

Il francescano padre Bernardo da Portosalvo, delegato di portare la notizia al card. Guarino, richiamò alla mente del porporato, che sarebbe morto pochi giorni dopo, la parabola del fico sterile. Il cardinale riconfermò la propria fiducia al canonico Di Francia, sospendendo la decisione del proprio Vicario, che lasciò intendere essere stata eccessivamente severa.

«Mélanie rimase allo Spirito Santo per un anno, occupandosi della formazione spirituale delle suore e delle novizie, mentre suor Nazarena mantenne la direzione dell'orfanotrofio e la gestione del mulino e del forno. Tuttavia se la difficile convivenza non naufragò fu merito precipuo di suor Nazarena, che accettò di buon grado di sottoporsi alla guida spirituale di Mélanie, dando l'esempio a tutte le consorelle e si adoperò incessantemente per preservare l'unità e per indurle ad accettare la sua intransigenza. Fin dal primo giorno infatti Mélanie palesò un carattere energico ed impose una disciplina severa, alla quale la comunità non era abituata e nemmeno certi cauti interventi di Padre Annibale la indussero ad addolcire i suoi metodi» (p. 71). Non erano queste le difficoltà che avrebbero impedito a suor Nazarena di riprendere il suo volo libero nel vento. Anzi, la tempesta contribuì a consolidarle le ali. Uscì dal turbine più temprata, più sicura nel suo innato intuito di orientamento. L'intransigenza della veggente della Salette, temperata con la dolcezza materna di suor Nazarena rinsaldarono la comunità e la prepararono per il cammino da intraprendere in futuro, fidando soltanto sulle proprie forze.

A causa di un'errata impostazione della politica, sul finire del secolo una grave crisi economica colpì tutta la nazione. Il prezzo del pane

continuava a lievitare e la farina divenne insufficiente al bisogno. Il forno rischiò di essere chiuso. Con una generosità esemplare, che fu di grande edificazione per l'intera comunità religiosa, Mélanie mise a disposizione tutti i propri risparmi, scongiurando il pericolo incombente, che si sarebbe trasformato in una sciagura per l'opera. Ma fu per breve tempo. Nell'ottobre del 1898 il frutto della terra e del lavoro dell'uomo cessò di spandere ogni mattina la propria fragranza per le strade.

Prima ancora dello scadere dell'anno, il 6 giugno, Padre Annibale annunciò l'intenzione di Mélanie di lasciare la comunità. Soltanto una manifestazione unanime di stima la trattenne nel quartiere a percorrere con le sorelle un altro tratto di strada. Nell'agosto di quello stesso anno Padre Annibale intraprese un pellegrinaggio alla Salette per ringraziare la Madonna del dono che gli aveva concesso in Mélanie. Suor Nazarena fece predisporre in giardino un rialzo di terra per riprodurre il monte dell'apparizione e si insistette perché la veggente rievocasse il suo incontro con la Vergine. Fu forse questa stessa provocazione a manifestare un'esperienza in traducibile uno dei fattori che contribuì alla decisione irrevocabile. Mélanie annunciò senza più preavviso la propria partenza definitiva. Le sue ultime parole alla comunità suonavano tuttavia come il proposito di un allontanamento solo in dimensione spaziale: «Vi porterò sempre nel mio cuore. Vi lascio per superiore la santissima Vergine. Andandosene portò con sé l'emblema del Rogate e assicurò: Io sono della vostra Congregazione».

Nelle braccia del Padre

I sogni più grandi sono quelli che nel cuore del bambino nascono, quando egli riposa sulle braccia del padre. Nel suo abbandono totale si condensa tutta la certezza che egli non sarà mai abbandonato.

A mons. Guarino successe mons. Letterio d'Arrigo e del decreto di scioglimento della Congregazione non si parlò più. Tra le antiche mura del monastero di Santo Spirito aleggiava ormai un'aria di convento. I problemi erano ora soltanto quelli economici, a causa della generosità profusa senza misura e senza tempo da parte di Padre Annibale, problemi in realtà non piccoli, ma sempre arginati con sapiente fermezza da suor Nazarena. Se a reggerla non fosse stata la sua tenacia, in qualche frangente ci sarebbe stato da disperarsi.

«Per quanto la riguardava, aveva fatto un voto speciale, quello della fiducia in Dio, e nei momenti più critici correva in cappella, si inginocchiava davanti all'altare e raccomandava al Signore i propri affanni, che erano quelli della comunità. Se non riceveva risposta immediata, smobilitava le suore e, se nemmeno le loro preghiere riuscivano nell'intento, coinvolgeva le orfanelle... Raccomandava di avere una fiducia illimitata nella bontà di Dio, perché è quando siamo nel momento della prova che vuole essere chiamato col dolce nome di Padre. Ed egli interviene subito nei nostri più urgenti bisogni. Era evidente per tutte che ella aveva appreso questa virtù dal Padre Annibale e, da moltissimi episodi della

vita quotidiana dell'Istituto, le suore si resero conto che il carisma del fondatore e quello della superiora finivano col mescolarsi al punto che non era più facile discernere dove arrivava quello dell'uno e cominciava quello dell'altra» (p. 86).

Mancava poco a mezzogiorno e Padre Annibale domandò le dieci lire che suor Nazarena aveva appena consegnato a suor Geltrude perché provvedesse qualcosa da mangiare alle orfane ammalate. Erano le ultime disponibili. «Andiamo alla cassetta dello Spirito Santo», suggerì senza esitazione suor Nazarena. Non si poteva estrarre mai altro che pochi spiccioli. E a quell'ora non passava nessuno. Le due religiose trovarono cento lire.

Nel tempo più acuto della carestia, il signor Campo, uno dei fornitori di grano del mulino, venne a richiedere 500 lire che gli occorreavano con urgenza e protestava che non si sarebbe allontanato prima che la superiora avesse saldato il suo debito. Suor Nazarena, rimasta per un certo tempo a pregare, si alzò e raggiunse la cassetta dello Spirito Santo. Chi si era recato la sera prima per ritirare le offerte, aveva trovata la bussola vuota. Incapace di pensare che il Signore non avesse provveduto ai suoi piccoli passerelli, la superiora guardò meglio. Nella fessura era rimasta impigliata una carta. Era un biglietto di 500 lire.

Nel sogno soltanto accade l'impossibile. Ma la fede della superiora era capace di dire alle montagne: Spostatemi di qui!, e all'albero: Tra piantati in mare! E ciò avveniva.

Un giorno fu portata al convento una quantità di gabbie, ognuna con il suo piccolo cantore dell'aria. Qualche tempo prima Padre Annibale aveva bussato alla porta di un certo signor Bar-

bera, collezionista di uccelli rari provenienti da tutto il mondo e lo aveva ascoltato con pazienza, nella speranza di ricevere qualcosa per i suoi poveri. Invano. Alla sua morte tuttavia, i parenti pensarono di sbarazzarsi della chiassosa eredità, regalando al Padre la collezione per la quale aveva mostrato qualche interesse. Fu una benedizione inattesa. Il comitato di beneficenza, costituitosi per provvedere alla necessità, ricavò dalla vendita cinquemila lire.

Le giovani con le quali suor Nazarena aveva a che fare venivano dalla campagna e spesso era difficile farle comprendere ciò che si intendeva comunicare loro. Ella si adeguò alla difficoltà «con la prontezza che le veniva dalla carità» (p. 91). In una lezione di catechismo tenuta alle probande sulla “via del paradiso”, avvertì a un certo punto che poche di esse la stavano seguendo. Non erano abituate ai discorsi astratti. La Madre comprese. Si interruppe immediatamente e iniziò da un’altra prospettiva. Così ci descrive l’episodio una delle presenti: «“Attente a questo paragone”. Unì le mani e aggiunse: “Ammettiamo che la strada del paradiso sia stretta così come io tengo strette le mie mani e che le spine siano le dita: volendo allargare la strada io alzo un dito e già ho tolto delle spine. Così avviene quando ci correggiamo di qualche difetto. Poi ne alzo un secondo, poi un terzo, finché a uno a uno li alzo tutti. Ecco... tutte le spine sono tolte e ora la strada del paradiso è diventata larga”. E mentre parlava allargava le mani e le braccia. Dopo che... ebbe fatto questa istruzione ci guardò contenta perché tutte dimostrammo che avevamo capito e che avremmo cominciato a mettere in pratica l’insegnamento» (p. 92).

C’è chi possiede l’arte di diventare sogno per

gli altri. Un'arte rara e preziosa, che suor Nazarena aveva appreso, rompendosi ai triboli i piedi e le mani. Quando appaiono questi angeli, nel cuore degli altri la pace sale come un'aurora, si spande senza argini come un profumo versato. Il senso di maternità che sapeva spandere intorno aveva il suo segreto: l'aver sperimentato fino al limite di ogni tenerezza di essere figlia di quel Padre da cui ogni altra paternità prende nome.

Taormina, il balcone del sogno

Dopo quindici anni dalla loro fondazione, al tempo della partenza di Mélanie da Messina, i due orfanotrofi erano ancora così precari dal punto di vista economico che, come Padre Annibale si esprimeva in una lettera a un benefattore, si poteva dire che «esistevano e non esistevano». La provvidenziale iniziativa del “pane di sant’Antonio”, anticipata già nel 1887 in favore di Padre Annibale e dei suoi poveri da parte di una vedova, preservata dall’infezione colerica per intercessione del santo di Padova, si diffuse senza più indugi, quando nel 1890 ricevette a Lione un’organizzazione più consistente.

Al fine di consolidare l’opera che già da tempo aveva intrapresa, fu proprio in questo tempo che il canonico Di Francia pensò di raccogliere intorno a sé un gruppo di volontari che si dedicassero non più a sprazzi occasionali all’evangelizzazione degli emarginati. Furono chiamati “chierici regolari oblati al Sacro Cuore di Gesù”. Il rinnovato slancio di espansione era sostenuto dalla certezza che ormai l’Istituto femminile dell’Opera era avviato a un progresso continuo, ancorché lento. Le novizie crescevano e la comunità era tranquilla come mai lo era stata in precedenza. Già dall’inizio del 1900 il mulino fu rimesso in azione e il forno e il panificio funzionavano regolarmente. Il 15 settembre 1901, alle due comunità riunite per la messa domenicale nelle rispettive cappelle, il fondatore comunicò il nome che avrebbero assunto. Il ramo maschile si sarebbe chiamato dei “Rogazionisti”, quello

femminile delle “Figlie del Divino Zelo (del Cuore di Gesù)”. Per entrambi il carisma rimaneva lo stesso: la seconda preghiera di Gesù, vissuta attraverso la passione del suo Cuore intenerito per le pecorelle senza pastori.

Per le suore si prospettò l’apertura di un nuovo orfanotrofio a Taormina. La primavera dello Spirito aveva investito il ramo di mandorlo rimasto fino allora dormiente. Il sogno poteva ora farsi più audace. Nella cittadina, perla dell’isola, dall’inizio del secolo, avevano cominciato ad affluire tedeschi e soprattutto inglesi, affascinati dalla terra del sole e dei miti antichi, e a costruire ville sui balconi più panoramici. Il distacco tra questa gente agiata e i poveri diventò lacerante. Il sindaco, Salvatore Cacciola, pensò all’apertura di una scuola che assicurasse alle bambine un lavoro dignitoso.

«Il 6 gennaio, festa dell’Epifania, il Padre Annibale dette l’abito a tre novizie nella chiesa dello Spirito Santo affollata di fedeli, una volta tanto richiamati dall’eccezionalità della cerimonia e dal festoso suono delle campane. Finora queste cerimonie erano state celebrate nell’intimità degli oratori interni della Congregazione, prima di quella minuscola di Avignone, poi nelle altre, ma ora era arrivato il momento di uscire allo scoperto: le Figlie del Divino Zelo stavano per prendere il velo. Fu lo stesso Padre a celebrare il rito: al canto dell’inno: “Figlia mia cara, ascoltami”, le tre ragazze si inginocchiarono al presbiterio e risposero alle domande con voce ben alta, il celebrante benedì la cesta con gli abiti monacali e consegnò a ciascuna la veste. Seguì il taglio dei capelli, l’imposizione del velo e quella del nome...

L’indomani, nell’intimità della cappella in-

terna del monastero la Madre Nazarena annunciò il nome delle tre suore destinate a Taormina: suor Maria Affronte, suor Maria Redenta e suor Maria Eustochio... Era la prima volta che un gruppo di suore si allontanava dal porto sicuro dello Spirito Santo, al cui confortante calore erano evangelicamente cresciute in virtù e saggezza, dove ora le tre che la Madre generale stava per accompagnare a Taormina andavano incontro a un mondo pieno di incognite e sebbene proclamassero di avere tanto coraggio, la comunità non poteva fare a meno di trepidare per loro» (pp. 102-103).

Tutto quello che è nuovo è parte del sogno, perché si annuncia appena, ma non è ancora. Uscire dal vecchio è creare, è credere in ciò che ancora non si afferra, serrando intorno le dita. Il volo è la sua dimensione. Il cammino in espansione rigidamente orizzontale, muovendo un passo dopo l'altro, non conduce da nessuna parte, perché a tratti la terra manca sotto i piedi. Il vecchio convento dei cappuccini messo a disposizione dal comune richiamava «lo squallore di Betlemme, senza nulla del necessario». Più che nelle esperienze precedenti le suore ebbero l'impressione di essere sole e che i problemi da affrontare fossero di molto più grandi di loro. Ma quel balcone sull'infinito le trascinava nel suo vortice azzurro come una vertigine, quasi senza più l'ingombro del corpo. Ad arredare la casa giungevano alla spicciolata mani di altri poveri, portando, con il loro piccolo dono, quello più grande e prezioso della solidarietà. E se ne avvertì fortemente la presenza. «La Madre Nazarena trovò la forza di rallegrare le sorelle che le sembravano sfiduciate e le invitò a ringraziare il Signore ogni volta che qualcuno portava qualco-

sa... Rideva con le lacrime e diceva come san Francesco: Nel patire vi è la vera letizia» (pp. 105-106).

Durante la santa messa il giorno dell'inaugurazione dell'opera, il 12 gennaio 1902, furono presentate alle suore le prime quattro bambine. Tre di loro erano orfane di entrambi i genitori. Più grande di qualsiasi sogno diventava per loro trovare una mamma. All'omelia Padre Annibale ribadì alle proprie religiose, coinvolgendo l'intera popolazione: «Sì, voi fate loro da madri, voi impiegherete per loro le maggiori cure della carità, sacrificherete per loro e per quelle che verranno appresso il vostro tempo, la vostra quiete, il vostro riposo e, se occorre, anche la vostra vita» (p. 108). Né per una mamma poteva esserci sogno più alto. A poco più di un mese dall'inaugurazione, fu aperto un laboratorio di ricamo e cucito, punto a rete e preparazione di fiori artificiali. Suor Carmela, che si era già distinta come particolarmente abile nella direzione in opere simili, fu eletta superiora locale. Dopo due mesi il sindaco riuscì a far provvedere l'acqua per la comunità. Come non leggere anche questo fatto alla luce della promessa del Signore, di darci la fonte che zampilla all'interno, perché non si debba più essere obbligati a correre al pozzo?

Il volo della colomba

Al buon avvio della nuova casa di Taormina corrispose un periodo difficile per le fondazioni di Messina, investite dall'opposizione comunale, che nel frattempo era stata presa in mano dai gruppi radical-massonici.

Una lettera di Padre Annibale del 6 agosto 1902, in occasione dell'onomastico di Madre Nazarena, ne delinea il profilo spirituale, già maturo nella santità e pienamente compenetrata dello spirito del fondatore. «Mi felicito con voi, perché tolta dalla divina bontà di mezzo al secolo, siete stata eletta ad essere sposa del Dio eterno e immortale, del diletto dei cuori, Gesù Signor Nostro... Mi congratulo con voi perché, sollevata dalla onnipotente mano di Dio al di sopra della vostra umile condizione, siete stata posta ad essere come una delle pietre fondamentali della mistica fabbrica, e sollevata alla direzione di una comunità religiosa di suore, che sono come governate dallo zelo ardentissimo del divin Cuore di Gesù... E della vostra cooperazione io mi lodo nel Signore, essendo voi stata figlia docile e obbediente, e direi quasi compagna fedele nelle vicissitudini, or tristi or liete, di questo Istituto, e nei tanti sacrifici a cui andiamo incontro, per quel santo ideale che ci predomina...

Ciò posto, vi auguro in primo luogo l'aumento nel divino amore e nella santa umiltà, coraggio, costanza, fermezza e fiducia, lumi, pazienza e sapienza nell'ardua impresa di condurre la navicella tra i marosi e le tempeste, ma levate sempre gli sguardi e invocate la Stella dei mari!» (p. 116).

Da una testimonianza del processo in vista della canonizzazione si ricava che la Confondatrice «intimamente convinta dell'eccezionalità della virtù di lui, ne seguiva gli indirizzi con docilità di bambina e semplicità di colomba. E si trattava di sacrifici... spesso di eccezionale gravità, richiesti da un'opera nascente» (p. 118). Non che la realizzazione del sogno non avesse un prezzo. Esso lo impegnava con tutto il peso della sua grandezza. Il sogno è più esigente di qualsiasi cosa. Prosciuga ogni energia, perché la sua tensione è quella di andare sempre oltre. «A ben guardare, dietro quella “docilità di bambina” e “semplicità di colomba” c'era ben altro: la Madre Nazarena, infatti, aveva recepito nella sua pienezza il carisma di Padre Annibale e si adoperava per trasmetterne il messaggio alla comunità che egli le aveva affidato. La formula del Rogate, ossia dell'invocazione per i buoni operai della messe, era assai più complessa di quanto potesse apparire a prima vista, perché il Padre Annibale la intendeva come una vera ragione di vita e come una molla mistica» (p. 118). Tutto ciò comportava una scuola severa, che non dava adito a giornate oziose. L'infanzia spirituale si raggiunge con lo svuotamento di se stessi e il volo della colomba diventa libero soltanto quando il cuore è del tutto puro, senza più il peso delle proprie inquietudini.

Lo stesso ricordo della vita spesa giorno per giorno fino all'ultimo spicciolo doveva essere cancellato la sera per iniziare il giorno successivo a essere versati in libagione di soave odore con la stessa generosità, come se nulla fosse stato dell'ingratitude, quale ricambio più frequente. Soltanto invitate a riandare quella scansione di aurore ormai lontane al seguito del sacerdote

che aveva “la fissazione dei poveri”, sono tornati al cuore, non più con senso di smarrimento, «le topaie brulicanti di insetti stomachevoli, la miseria materiale e morale che è difficile immaginare, estrema ignoranza di Dio e delle più elementari norme di vita cristiana e civile» (p. 120).

Il 25 marzo 1903 altre tre Figlie del Divino Zelo furono inviate ad aprire una nuova casa di carità a Giardini, ai piedi del declivio di Taormina, in un locale della parrocchia messo a disposizione da don Mariano Vecchio. L’apertura di un laboratorio non mancò di creare, dopo un primo rigurgito di fioritura, momenti difficili alla comunità di suore, soverchiate dall’invasione delle due sorelle del parroco, accolte affrettatamente e imprudentemente tra le maestre. La serenità ritornò dopo il trasferimento in un’altra sede, messa a disposizione da un anziano e caritatevole sacerdote.

Le richieste diventavano tuttavia superiori alle possibilità. La Congregazione sembrava colpita proprio al cuore del suo impegno: le vocazioni si dimostravano sempre avare. Le suore consigliarono di eleggere la Beata Vergine come “vera superiora”. Si stava preparando la celebrazione del cinquantesimo anniversario di proclamazione dell’Immacolata Concezione. L’8 dicembre, dopo undici mesi di preghiere, si giunse alla solenne dichiarazione. La Madre lesse quella predisposta per il suo turno: «Io, suor Maria Nazarena, non superiora, ma serva di tutte queste Figlie del Divino Zelo, posta attualmente al governo di questo minimo Istituto... rinuncio per me e per quelle che succederanno, al titolo e all’ufficio di superiora, dichiarandomi vostra schiava e assumendo il titolo di vostra vicaria o vicegerente. E in quanto all’ufficio, protesto di

considerarmi come effettiva servente della comunità, come una buona a nulla e, per tutto ciò che farò, implorerò il vostro potente aiuto, la vostra grazia, scongiurando fin d'ora la vostra materna carità e quella di tutte le Figlie del Divino Zelo presenti e future, che mi sia accordato ampio e pietoso perdono per tutti i difetti e mancanze ed omissioni che potrò commettere nel posto che indegnamente occupo» (pp. 124-125). La statuetta che un giorno fu vista rigata di lacrime, fu portata in processione lungo i corridoi dello Spirito Santo.

Dove soltanto osano le aquile

Risale al 5 luglio 1905, sei mesi dopo la proclamazione della Vergine come superiora dell'Istituto, la stesura del voto di fiducia da parte di Madre Nazarena. Essa comprese che le difficoltà crescenti obbligavano il sogno a farsi temerario. Cercò il suo nido lassù, dove soltanto le aquile osano. Levò il suo cuore come un'anfora vuota alla sorgente, perché fosse riempita. Prese la penna e scrisse: «O dolcissimo Signor mio Gesù Cristo, nelle afflizioni e tribolazioni, nelle incertezze e nelle penurie che mi circondano, io vengo ai vostri piedi e con ogni umile ed amorosa fiducia da Voi aspetto infallibilmente l'aiuto, il soccorso e la Provvidenza opportuna. E perché in mezzo al tremore della fragile mia natura questa fiducia non mi venga mai meno, io ne faccio espressamente un voto qui, ai vostri piedi, obbligandomi di non voler mai diffidare, o consentire alla menoma diffidenza o sfiducia nelle diverse circostanze di ristrettezze e di disinganni, di insuccessi, di persecuzioni che ci potranno sopravvenire; anzi mi obbligo formalmente con un voto di raddoppiare, in simili circostanze l'umile e amorosa fiducia nella carità dolcissima e nella sovrabbondante Pietà divina del vostro benignissimo Cuore e nella soavissima e materna carità e compassione dell'immacolato Cuore di Maria Santissima Madre vostra e Madre nostra. Mi obbligo con un voto che, sopravvenendomi simili e inaspettate e imprevedute circostanze avrò con la grazia vostra e per quanto posso, almeno con la volontà, una ferma fede e speranza che voi e la

Madre Vostra Santissima potete e volete alimentare, soccorrere, provvedere, rifugiare, sovvenire, proteggere, liberare e salvare tanti orfanelli e tante orfanelle, e tanti sacerdoti e tanti vergini, e tanti poverelli... O amorosissimo mio Signore, accettate nel vostro amorosissimo Cuore e nell'immacolato Cuore di Maria questo voto, datemi grazia di osservarlo esattamente nei momenti più critici, pure quando ci abbiate quasi ridotti al nulla; allora fate che io miserabile piena di umile fiducia, di speranza e di confidenza abbia la viva fede che voi potete e volete salvarci, e ci salverete quando noi meno ce lo aspettiamo, anche operando prodigi di onnipotenza e di misericordia. Amen» (pp. 126-127).

In occasione di un onomastico, Padre Annibale annunciò a suor Nazarena un regalo e la invitò a ritirarlo. La Madre non fu presa da alcuna meraviglia quando, scesa in parlatorio, si trovò davanti un poveraccio che male si reggeva in piedi. Non era che l'icona. Il sogno nutrito in cuore seppe riconoscere immediatamente di chi era l'immagine e lo amò d'istinto. Lo portò nella stanza accanto e gli lavò i piedi. L'unghia incarnita era nascosta da una larga escrescenza gonfia di pus, al cui fetore la Madre si fece violenza per non distorcere il volto. «A tavola, quel giorno, non riuscì a ingerire nulla e una testimone racconta che per parecchi giorni ancora ella “non poté mangiare perché aveva sintomi di vomito”. E al solito, appena qualcuna alluse all'episodio, troncò ogni commento osservando che quello che aveva fatto era una cosa che doveva essere fatta e questo bastava. Nelle esortazioni di dilungava sulla santa obbedienza, sulla carità e sull'amore reciproco, specialmente tra le sue suore. Chi la conobbe assicura che il suo era un caratte-

re forte ma temprato dalla dolcezza» (p. 128).

La portineria dello Spirito Santo era un continuo affluire di gente bisognosa di qualsiasi cosa. Madre Nazarena voleva che fosse come un lido al quale si approda e dal quale si salpa per ogni destinazione. Per le suore era come un vivere di vedetta, avvistando e soccorrendo. Dalle testimonianze si ricava che la Madre «era tutta delle sue figlie e per le sue figlie, quanto più bisognose tanto più rese oggetto di delicatezze materne. Ed esse capivano e tutte l'amavano di un amore intimo e profondo, sentendosi largamente corrisposte. E generosamente affondavano il proprio nel cuore di lei, che sapeva così bene comprenderle, compatirle, incoraggiarle e spronarle alla virtù nella via dei sacrifici. Per le orfane, ogni pena le era dolce, soave ogni dolore, leggera ogni rinuncia... Il suo servizio non si trasformò mai in routine e ciò grazie al fatto che restò sempre sorretto dalla fede robusta e dal fuoco della carità... Alle suore addette all'orfanotrofio raccomandava di trattare le ricoverate con comprensione e di supplire per ciascuna di esse la madre. Il sentimento materno, in lei così spiccato, doveva manifestarsi in tutto: nel confortarle e perfino nell'accudirle a tavola: "Servitele come figlie, perché sono figlie della carità", era uno dei modi preferiti di intercalare» (pp. 130-131).

Il sogno ci moltiplica, perché è libero, capace di erompere oltre ogni sbarramento che si frapponga al suo espandersi. Ci rende protagonisti di mille scenari, mobili da un luogo all'altro senza avvertire la fatica del cammino. Ci rende capaci di ogni ruolo, prescindendo dall'attesa e dalle fatiche dell'apprendistato. L'attenzione della Madre, che possedeva in sé questa inesauribile risorsa, non era tuttavia dispersiva o generica, come di chi passa a

volò sopra le cose e non trova un vertice su cui posarsi. Una delle sue figlie testimonia: «Eravamo più che sicure che nel suo gran cuore materno e infuocato del santo e divino amore ognuna di noi aveva il suo posto. Non vi era cosa che a noi si frapponesse, né tempo né timore o ripugnanza, perché dovendo conferire [con lei] o confessarle qualche cosa, ci accoglieva con sì grande carità, che quando ci preparavamo per andare a trovarla, ci pareva di trovarla a braccia aperte, che ci aspettava. Ed anche perché mai rimandò alcuna confusa e scoraggiata» (p. 134).

Convinta della sapienza che non si apprende sui libri che l'educazione è affare di tenerezza che non sopporta eclissi, adottava il metodo più efficace, quello dell'a tu per tu. Una mamma è unica. Non conosce surrogati. Non si sostituisce. È la verità del suo stesso essere che la identifica.. Quella della carne per natura, quella dello spirito per amore. Quando molti anni dopo, nel 1932, «suor Felicetta arrivò a Messina come giovane religiosa assegnata alla Casa madre, e si trovò per la prima volta alla presenza della Madre Nazarena, disse dentro di sé: Questa superiora non è come le altre. Questa è una santa!... [Testimonia]: Dopo che ho terminato di parlare [con lei], mi disse cose del mio interno che non avevo mai detto a nessuno. Sono rimasta sorpresa e nello stesso tempo contenta, soddisfatta. Spesso mi chiamava e mi indirizzava al bene. Io allora mi sentivo tranquilla e sicura e godevo della santa letizia che dalla reverenda Madre si vedeva trasparire all'esterno» (pp. 135-136). Questo risultato non poteva che essere frutto dell'abbandono in Dio, vissuto come voto dalla Madre. Un gettito d'acqua trasparente, che non viene mai meno, perché attinge da sorgente profonda.

Raso terra

La prova del fuoco di quanto già fosse radicata in profondità questa sua appartenenza al mondo invisibile fu offerta dal disastroso terremoto che alle ore 5,20 del mattino di lunedì 28 dicembre 1908 distrusse Messina e Reggio Calabria. Un singolare segno premonitore la Madre lo avvertì il giorno stesso in cui con l'inseparabile compagna suor Carmela fece la sua professione perpetua, diciotto anni dopo la scelta di dedicarsi al Signore e ai poveri senza ritorno. L'Istituto nasceva in forma definitiva. Padre Annibale presenziava senza riuscire a trattenere le lacrime per la pienezza del cuore. «Quando, come vuole il rituale, le professanti invocano per se stesse di “morire intieramente ad ogni cosa creata e vivere solamente in colui che è via, verità e vita” e, durante il canto del Miserere, le campane suonano il mortorio, la suora incaricata di tale ufficio sbagliò e invece di suonare, come avrebbe dovuto fare, la campanella interna del monastero, fece lugubrementemente rintoccare quella del campanile della chiesa, la gente accorse allo Spirito Santo per domandare chi fosse morto, ma trovò la porta chiusa. La suora portinaia cercò di spiegare che la Madre era definitivamente morta al mondo per rinascere alla vita spirituale, ma nessuno comprese e tutti volevano vedere... Ci fu però una cosa che la Madre Nazarena confidò soltanto alle sue suore e che esse avrebbero ricordato un giorno non troppo lontano. Durante la ricreazione, quando fu interrotto il silenzio comunitario e tutte si strinsero intorno a lei per farle festa,

raccontò che mentre stava bocconi davanti all'altare, nel momento più suggestivo della cerimonia, quello del totale annientamento di fronte al Signore, le era sembrato di sentir tremare la terra fin dalle più recondite viscere. Aveva avuto la netta sensazione che si trattasse di un terremoto, tanto che le era salita alle labbra un'invocazione: "Signore, se mi volete, il momento migliore è questo". Nessuna, nemmeno suor Carmela che pure era al suo fianco ai piedi dell'altare, aveva percepito il fremere delle viscere della terra, nondimeno la Madre Nazarena avrebbe più volte ripensato a quella che le era sembrata una sinistra premonizione» (pp. 137-138).

Anche un miracolo fu premesso dal Signore per confermare la sua presenza, prima che la tragedia si abbattesse a suscitare il dubbio. Suor Gabriella Ruvolo, quasi immobilizzata da circa un anno a causa di un grave reumatismo articolare alla regione sacrale, il 13 giugno 1907, festa di sant'Antonio, mentre la statua del santo stava per uscire dalla chiesa, levò improvvisamente un grido: "Sono guarita!". Seguì la processione per tre ore attraverso la città. Due giorni prima Padre Annibale aveva deciso di erigere canonicamente la "Pia unione di sant'Antonio da Padova".

L'inizio del 1908 sembrava annunciarsi felicemente per lo Spirito Santo, che ottenne finalmente la concessione in enfiteusi, dopo tredici anni di precarietà. La Congregazione aveva ora la certezza della Casa madre. Quando la sera di Natale Padre Annibale annunciò che il giorno seguente sarebbe partito per Roma, Madre Nazarena lo scongiurò di non farlo. Non sapeva neppure lei il motivo che la spingeva a fare una richiesta che in passato non aveva mai avanzato. Uno strano presentimento la spingeva a piangere. Il 27 di-

cembre la stessa Madre si allontanò per Taormina.

Al momento del terremoto i ragazzi già riuniti al centro del dormitorio, videro le pareti oscillare e il tetto che si squarciava: «soltanto il punto della camerata in cui erano raccolti restò intatto, mentre la luce si spegneva e un immane fragore sembrava travolgerli. Appena il primo immane crollo parve terminare, i ragazzi scavalcarono le macerie e sotto la pioggia battente uscirono nell'atrio. Intorno a loro, al di là del muro di tenebra, si udivano grida terrorizzate. Nel settore dell'Istituto che – sempre nel quartiere Avignone – ospitava i chierici futuri Rogazionisti il dormitorio crollò, ma i giovani erano già in cappella e quella rimase prodigiosamente illesa nel punto in cui essi si trovavano insieme coi superiori ed i fratelli laici» (pp. 146-147). In quel momento lo Spirito Santo ospitava oltre un centinaio di persone: una settantina di orfane e una quarantina tra suore, novizie probande e postulanti. Una parte delle bambine si stava ancora vestendo, altre si trovavano nel corridoio che portava ai lavandini. Nel pavimento si aprì una voragine, facendo precipitare le ragazze al piano sottostante. Nessuna delle orfane morì. Quando il padre Palma e i due fratelli laici che venivano dall'Istituto dei ragazzi giunsero sul posto, «si scoprì una bambina piangente sullo sperone di una parete diroccata del dormitorio: una delle suore riuscì a raggiungerla e la portò in salvo. Un'altra orfana – era sui tredici anni – era stata sbalzata dal letto e scagliata addirittura sul balcone di una casa sull'altro lato della strada. Per fortuna quel pezzo di parete era rimasto in piedi e alla fine fu possibile raggiungerla mediante una scala a pioli. Tremava per il freddo e per la pioggia, e specialmente

per il terrore. La camerata delle suore e delle novizie si trovava sotto a quella delle orfane. Il crollo le aveva sepolte: alcune furono salvate subito in buone condizioni, ma per altre non c'era più nulla da fare. I loro corpi senza vita furono allineati in un angolo del giardino: alla fine sarebbero stati tredici» (pp. 148-149).

La scossa si avvertì fortemente anche a Taormina, mentre la Madre stava uscendo dalla chiesa. Le prime notizie circolarono presto, ma nessuno era in grado di precisarle. Le comunicazioni erano interrotte, le linee ferroviarie divelte in più punti. Durante il viaggio avventuroso a Messina, con la morte nel cuore, la Madre cercava di conoscere qualcosa di più. «Non le era mai stato tanto pesante tener fede al voto di fiducia nel Signore, al quale si era volontariamente legata, ma si confortava sperando che la Madonna avesse vegliato sulla comunità supplendo alla sua assenza da Messina ed a quella del Padre Annibale» (p. 154).

Camminando tra i morti, sulle macerie, giunse là dove il cuore la spingeva, senza lasciarle pausa. «La piazza prospiciente quella che era stata la chiesa dello Spirito Santo era affollata di disperati in attesa di soccorsi. Per la prima volta ella non si fermò ad ascoltarli, facendosi largo per raggiungere la porta del monastero. “Se troverò la comunità vi aiuteremo tutti”, disse. Una voce le gridò che le ragazze erano tutte vive, ma un'altra la fece tacere: la Madre non sapeva più cosa pensare... e riceveva risposte evasive. Allora notò che alcune suore erano rimaste fino a quel momento immobili in fondo alla baracca per impedirle di vedere che già si stavano scavando delle buche. Fu così che apprese delle tredici vittime. Suor Gabriella ricorderà: “Quando l'abbia-

mo fatta sedere, ci guardava tutte e incominciò a chiamare ad una ad una le tredici compagne. Domandava: Dove sono? Tutte facevamo silenzio. Ho capito, ripigliò, non sono più! E piangeva. Ma non cedette allo sconforto e, come sempre aveva fatto, prese rapidamente in mano la situazione. Ordinò che si scavasse tra le rovine del forno e scoprì che un certo quantitativo di farina era recuperabile e subito ordinò che si preparasse del pane. E appena fu cotto volle che una parte venisse distribuito tra gli sventurati che aveva incontrato nella piazza» (pp. 157-158).

Il viaggio di rientro di Padre Annibale fu ancora più lungo e travagliato. Dal vapore Scilla che da Messina proseguiva per Catania, dal ponte sul quale attendeva per la seconda notte, il fondatore levò la mano nel gesto di benedizione. In quella stessa ora nel giardino dello Spirito Santo, stremate dalla stanchezza nel tentativo di recuperare qualcosa, le religiose stavano recitando il rosario. «La Madre parve assopirsi per qualche istante, cullata dal monotono sgranare delle Ave Marie, ma di colpo ebbe un sussulto e confidò al padre Palma: “Padre, ho sognato il Padre che ci benedi(ce)va dal porto”» (pp. 160-161). Alla conclusione dei lavori della campagna, la terra viene vangata di nuovo e si getta il grano tra i solchi. In un angolo del campo si traccia una croce, perché il sigillo della vita vegli sul sonno della terra e ridesti il sogno dell’uomo. La vita ricomincia da capo. È proprio del sogno non morire mai. Il volo era stato costretto a profilarsi raso terra, come quando la tempesta è imminente. Ma non fu interrotto.

Se il grano non muore

Il segno che il grano tornava a crescere dopo la morte fu dato dal ritrovamento del deposito della pasta, ancora intatto sotto le macerie, per nulla danneggiato neppure dalla pioggia insistente di quei giorni. Il pastaio che già aveva deciso di partire con tutta la famiglia in cerca di una nuova sistemazione, si decise a rimanere per continuare il suo servizio. Quella delicatezza inattesa della Provvidenza permise di superare le difficoltà incombenti, prima che i militari mettessero a disposizione una cucina da campo. Suscitò ilarità in tutti vedere orfanelle e suore r avvolte in mantelline di soldati. Il freddo era intenso e quei panni, nonostante la buffa pennellata di folclore, rappresentavano una benedizione. Il Signore riveste di lana gli agnelli a misura del vento. Il sogno del resto non ha divise e ogni travestimento risponde a una logica che appartiene a uno spirito al quale sono state sciolte le briglie, perché corra dove il vento lo chiama.

Il mulino riprese a stridere e i militari lo fornivano di grano. «Una di quelle sere la macina si bloccò e per quanti sforzi si facessero non si riuscì a farla girare. Gli operai se ne tornarono a casa e il mugnaio si mise a dormire. La Madre Nazarena venne avvertita da suor Rosalia che l'indomani non sarebbe stato possibile avere il pane ed ella si spazientì perché non l'avevano chiamata prima. "Spruzzate un po' di acqua benedetta sulla macchina nel nome santissimo di Gesù – ordinò –. Vedrete che si muoverà". Suor Rosalia corse a fare quello che le era stato det-

to, e all'istante il mulino si mise in moto» (p. 165).

La vita al convento dello Spirito Santo, nonostante le sommarie riparazioni, continuava a essere precaria e ci si dovette guardarsi intorno per trovare una sistemazione più adeguata. A Oria il vescovo e il sindaco si accordarono per offrire un monastero tenuto dalle Figlie della Carità. Il primo scaglione di una trentina di orfani e di ventiquattro orfane dello Spirito Santo partì per la Puglia il 29 gennaio, dopo un mese esatto dal terremoto. «Arrivarono a Francavilla intorno alle 15 del 30 gennaio e la città intera accorse ad accogliere la comitiva. Per una settimana un industriale del luogo, il signor [Angelo] Casalino – che aveva messa a disposizione una casa per le orfanelle – provvide a tutto; successivamente, come scrive la redattrice della “storia” della nuova comunità, “dovette provvedere la Divina Provvidenza”. Fu una sistemazione provvisoria e spesso assai disagiata, ma le suore si fecero coraggio, come ormai sapevano fare. Lo scaglione destinato a Oria era interamente formato da orfane e da suore dello Spirito Santo. Il vecchio monastero di Messina e il quartiere Avignone tuttavia non restarono deserti: per garantirsi il buon diritto a mantenere il possesso il Padre Annibale volle che una rappresentanza delle sue congregazioni restasse sul posto. Alla testa di quella dello Spirito Santo la Madre Nazarena designò suor M. Scolastica. L'arrivo fu una festa: il vescovo aveva fatto le cose per bene. Mons. Di Tommaso aveva ben compreso che il Padre Annibale interpretava nella maniera più adeguata le esigenze pastorali della Chiesa nell'Italia del Sud» (p. 167). Quella presenza fu come un'immissione di linfa nuova nella diocesi. Il vescovo aveva pro-

gettato di destinare il monastero di San Benedetto a una scuola femminile.

Il 19 febbraio si accingeva a partire il secondo scaglione. «Proprio poco prima di salire sul treno fu consegnata alla Madre Nazarena una bambina coperta da poveri cenci: era un'orfanel-la estratta in precarie condizioni dalle macerie e che era stata amorosamente curata per giorni e giorni finché era guarita. Non aveva nessuno al mondo e soltanto una istituzione di carità avrebbe potuto occuparsene almeno finché non si fosse riusciti a rintracciare qualche parente. Le suore la tennero in collo lungo tutto il viaggio, cullandola amorosamente. Non si sapeva nemmeno quale fosse il suo nome: i soccorritori l'avevano chiamata Tortorella» (p. 169). In attesa che si completasse il restauro di San Benedetto, le orfanelle furono ospitate nelle corsie rimaste disponibili dell'ospedale. Tra le suore della Carità e le Figlie del Divino Zelo cominciò una gara di solidarietà edificante. Il 4 aprile, domenica delle Palme, si compì il trasloco. Il senso di realismo della Madre dovette intervenire ancora una volta, perché il sogno, giunto sulle ali leggere della brezza del mattino, prendesse consistenza, trovando appoggio su una solida culminazione con artigli robusti. «Il pensiero che questa comunità avesse bisogno di banchi e di panche per sedersi a tavola, e di letti per dormire, nonché di tante altre suppellettili di uso quotidiano sembrava non sfiorare nessuno. Certo la Madre non avrebbe mai osato permettersi un giudizio che le sarebbe sembrato temerario né nei confronti del Padre Annibale né, tanto meno, del vescovo: essi erano uomini e non si poteva pretendere che si perdesero dietro a preoccupazioni di questo tipo» (pp. 173-174).

«A rendere ancor più difficile l'ambientamento a Oria intervenne una circostanza che nessuno aveva previsto: a causa degli strapazzi e delle fatiche degli ultimi mesi, la fibra della Madre Nazarena non resse. Ella aveva lavorato a Messina senza tener conto né del freddo né della pioggia, in condizioni tremende, senza mangiare e spesso senza dormire; aveva lottato contro tutte le avversità per preservare le orfanelle e le suore affidatele dal Padre Annibale dalle epidemia e dai malanni che colpivano gli organismi indeboliti a causa dei disagi provocati dal dopo terremoto; era andata avanti e indietro tra Messina e le Puglie prima per trovare i nuovi rifugi e poi per trasportare le orfane; infine aveva affrontato l'impresa di rendere abitabili le nuove case che in realtà erano vecchi edifici ai quali ci si doveva adattare in attesa di tempi migliori. Non è da meravigliarsi se a questo punto, caduta forse in parte la tensione nervosa che fino a quel momento l'aveva sorretta, si dovette mettere a letto in preda a una febbre che la tormentò per sei mesi e che probabilmente minò la sua fibra» (pp. 174-175) in misura irreversibile.

Padre Annibale scrisse al papa per avere una speciale benedizione sull'Istituto. Don Orione, delegato dal Santo Padre a sovrintendere agli aiuti per la ricostruzione di Messina, fu affiancato dalla collaborazione illimitata di Padre Annibale. Non mancarono momenti anche di profonda amarezza nell'uscita di scena da una terra che pure nel momento del bisogno aveva dimostrato di essere prodiga. La banda degli orfani di Francavilla aveva suscitato la gelosia di quella locale, che si era trovata posta in secondo ordine. Grazie all'aiuto di don Orione, alla fine di gennaio del 1910 il fondatore riuscì a riportare a Messina i

suoi ragazzi dalla Puglia, dove il clima di ospitalità si era incrinato soprattutto per rigurgiti di anticlericalismo.

Più violenta fu la bufera che colpì l'orfanotrofio femminile, alloggiato nella casa messa a disposizione dell'industriale Angelo Casalino, dove era stata aperta una scuola di lavoro e la gestione delle quattro suore, vigilate da Madre Majone, si era dimostrata esemplare da ogni punto di vista. «La sera del 3 febbraio – quattro giorni dopo che gli orfani messinesi avevano dovuto lasciare la città – “mentre erano nel colmo della pace” un delegato di polizia si presentò a ordinare lo sgombero dell'Istituto in nome della legge: le orfane dovevano essere immediatamente consegnate all'orfanotrofio comunale, affidato alle suore di Sant'Anna. La superiora locale – suor M. Antonia Trifirò – fece alzare le orfanelle, ma rispose al funzionario che senza il preventivo benestare della superiora generale, che gliele aveva affidate, non avrebbe permesso a nessuno di prendere il consegna le sue assistite. Il delegato, cui ripugnava di irrompere all'interno dell'istituto quasi fosse stato un covo di malaffare, mandò a prendere Madre Nazarena che si trovava a Oria, mentre le orfanelle piangenti furono radunate in cappella. Al delegato, cui era stato spiegato che [si] trattava di “liberare” delle povere infelici maltrattate dalle suore, si presentò una scena imprevista: appena la Madre Nazarena fu arrivata, si fece incontro alle orfane che la circondarono piangendo. “Chi le stringe la mano, chi grida: Madre, ci vogliono portare via ma noi non vogliamo lasciare le nostre suore...”. Visibilmente imbarazzato, il funzionario di polizia chiese alla Madre di procedere personalmente alla consegna delle orfane nel-

le mani delle suore di Sant'Anna, ma ella, tra i pianti delle bambine, si rifiutò di farlo e con grande dignità rispose: "Non sarà mai che io le prenda con le mie mani per portarle via. Non sarà mai che noi, con le nostre mani, mandiamo via le nostre povere bambine che abbiamo avuto in consegna dai loro parenti. Questa è una violenza!"» (pp. 183-184).

Le ragazze si rifiutavano di seguire la superiora dell'orfanotrofio comunale, fatta venire per prenderle con loro. Gli agenti si videro costretti a prenderle di peso per metterle sulla carrozza. Alla richiesta che la Madre le benedicesse, ella che già si era ritirata per non assistere a una scena così dolorosa, tornò sulla strada a salutarle per l'ultima volta. L'edificio rimase improvvisamente muto. Le suore si ritirarono nella cappella come destate da un sogno che non avrebbero mai voluto fare. La consapevolezza della loro buona condotta le confermò nella decisione di non abbandonare a nessun costo Francavilla. Continuarono a gestire la scuola per le esterne, ma le difficoltà suscitate dai malevoli si infittivano. L'industriale, stanco dalle continue pressioni, domandò che si liberasse lo stabile da lui generosamente concesso. La Madre ne cercò uno nuovo, nonostante la richiesta di un versamento che avrebbe scoraggiato qualsiasi altro. La diffusione di dicerie, abilmente pilotate al fine di allontanare le alunne, fece restringere sensibilmente il loro numero, al punto che la casa non fu più in grado di sostenersi. Inaspettatamente la figlia del proprietario, Rosina Zullino, si accollò segretamente con la Madre l'onere dell'affitto. «La Madre Nazarena, che aveva a lungo sofferto per quello che stava accadendo a Francavilla, si sentì confermata nel suo voto di fiducia. Le rimase tuttavia in cuore il

rammarico non tanto perché le sue suore erano state ingiustamente accusate di gestire l'orfanotrofio in maniera non conforme, ma per la sorte che era toccata alle innocenti vittime dell'ingiusto provvedimento: le orfane messinesi, infatti, non restarono a lungo ospiti dell'orfanotrofio comunale di Francavilla cui si era voluto affidarle. Lo stesso Padre Annibale scrive che furono presto rimpatriate e che parte di loro vennero restituite a "parenti poverissimi che le rimisero sul lastrico"» (p. 186).

Un sogno reciso è come la vite. Caparbiamente ripullula intorno al tralcio potato che ancora sembra piangere. A Trani, in terra di Puglia, l'arcivescovo Francesco Di Paolo chiedeva ai Rogazionisti l'apertura di una scuola di lavoro, con il fine anche di promuovere iniziative di carità e alzare il livello spirituale della diocesi. In difficoltà con l'istituto maschile, Padre Annibale pensò di trasferire la richiesta a Madre Majone, che senza indugio provvide ad aprire un esternato femminile. «Il 2 aprile – giorno di san Francesco di Paola, onomastico dell'arcivescovo – l'istituto fu festosamente inaugurato con una messa del padre Annibale. Due giorni dopo la Madre Nazarena preparò un'esposizione di lavori di tessitura, di cucito e di ricamo che venne visitata da un gran numero di signore e furono numerose quelle che sul momento iscrissero le loro figlie alla scuola. La città era stata priva fino ad allora di iniziative destinate alla gioventù femminile e in capo a pochi giorni l'istituto ebbe duecento alunne che presero a passare le loro giornate nella quiete dell'antico edificio (il palazzo Carrano) imparando un lavoro e pregando. A giugno le suore, sempre guidate dalla Madre Nazarena, intrapresero su richiesta dell'arcivescovo l'inse-

gnamento del catechismo nella chiesa di San Francesco... Verso la metà di luglio la Madre Nazarena rientrò a Oria dopo aver nominato suor M. Dorotea Viggiano alla testa della nuova comunità» (pp. 187-188).

Il carisma addolcito di femminilità

All'indomani del terremoto, la Congregazione femminile conobbe una felice fase di espansione. Alle due fondazioni siciliane di Taormina e di Giardini se ne affiancò una terza a San Pier Niceto per iniziativa delle due sorelle del parroco. La Casa madre fu stabilita a Messina, dopo che i muri dello Spirito Santo furono puntellati alla meglio. L'attesa vana di sussidi da parte dello Stato obbligò la Madre ad accollarsi l'onere della rinascita, mentre il numero dei poveri che si affollavano a stendere la mano sembrava aumentare di giorno in giorno. Una cura particolarissima essa dedicava alle piccole orfane. Nonostante la mancanza di tutto, faceva sentire con intensità la ricchezza del suo cuore. Il sogno non soffre la necessità di tante cose. È capace di creare da se stesso. Riferisce una testimonianza: «Ricordo noi bambine sedute per terra in silenzio, attorno alla Madre Nazarena che ci carezzava e ci parlava di Gesù e di come dovevamo essere buone per far piacere a Gesù e alla Madonna. Ci prendeva spesso in braccio e ci veniva a visitare a scuola. Quando le suore ci punivano per qualche mancanza, la Madre diceva loro: "Lasciatele stare, le bambine sono come gli uccellini. È importante che non facciano il male"» (p. 190). Se alla Madre si poteva muovere un rimprovero per qualche suo difetto, uno solo risultava vero. «Era troppo gentile con i poveri, faceva loro tanta carità: aveva sempre le tasche vuote... Non poteva vedere piangere i poveri, interveniva subito, concretamente» (p. 191). Sempre attenta a ogni cen-

no di Padre Annibale, quando si trattava di carità sapeva come d'istinto prevenire la sua iniziativa, certa che ne avrebbe avuta la piena approvazione. «Suor M. Beatrice, che proprio in quel periodo fece la sua professione, parla di frequenti “gare” di generosità tra il Padre Annibale e la Madre Nazarena di fronte alle richieste provenienti da tutte le parti» (p. 191). Nessuno dei due sembrava preoccupato della contabilità della cassa, il cui consuntivo veniva commisurato soltanto sulla necessità che si presentava di volta in volta, troppo spesso sfondando il tetto del preventivo, continuamente soggetto alle variazioni suggerite da ogni imprevisto. L'amore non conosce percorsi fissi, ma è pronta a deviare a ogni biforcazione che richieda l'abbandono del sentiero preventivato.

«A più riprese il Padre era stato accusato dai benpensanti messinesi di eccessiva prodigalità verso i poveri e tale accusa gli verrà contestata fino all'ultimo giorno della sua vita poiché egli era profondamente convinto che la sua missione fosse quella di distribuire agli altri quello che dagli altri riceveva. Ora l'accusa di sconsiderata prodigalità cominciò a coinvolgere anche la Madre Nazarena e alla fine i malevoli non avrebbero esitato a parlare di una sua corresponsabilità nella disinvoltura finanziaria del fondatore. Verrà il giorno in cui a tale accusa si ricorrerà per farla apparire inadatta al governo della Congregazione, senza pensare che ella si limitava a seguire le orme di lui e senza tener conto che entrambi furono spesso oberati dai debiti ma li pagarono sempre, tutti. Quanto a lei, più che corresponsabile era, soprattutto nella generosità e nella carità, confondatrice» (p. 192).

Nei confronti di quella pur inesauribile del

Padre, la carità di Madre Majone appariva in un certo senso ancora più estesa e più calda, ingigantita e addolcita insieme dalla sua sensibilità squisitamente femminile. La considerava la più alta preghiera muta di fronte al Signore, capace di giungere ovunque col passo silenzioso del sogno, varcando tutti i guadi che sbarrano la strada. Aveva saputo tradurre, con la genialità propria del cuore, quando è fatto libero, il carisma del Padre Annibale, il Rogate, «in una specifica versione destinata alle suore e di averlo perseguito fedelmente per tutto l'arco della sua esistenza, al punto da renderlo l'effettivo carisma della Congregazione... Il Padre Annibale aveva sottolineato che il comandamento del Rogate era stato promulgato da Gesù in un soprassalto di commozione alla vista della moltitudine delle creature infelici, “stanche e abbattute come pecore senza pastore”. Egli spiegava così, nella sua incessante esegesi del passo evangelico, il motivo di quel “dunque” (ergo): “Pregate dunque...”. Era insomma la piena consapevolezza della miseria umana che occorreva raggiungere per conferire accenti di verità e carità alla preghiera rivolta a Dio perché conceda buoni operai alla sua Chiesa... Questo implicava camminare nel mondo ad occhi bene aperti per non perdere mai la percezione delle miserie umane e non assuefarsi mai alla preghiera con intatta sincerità di cuore» (pp. 193-4).

Nulla dunque di più lontano dal sogno. Ma solo apparentemente. Il campo d'azione deve essere delimitato usando le trigonometrie della concretezza, ma la forza del dono che convince ad affrontare le fatiche sfugge alle misure umane. Il sogno soltanto respira d'infinito. «Alle sue figlie la Madre Nazarena faceva capire: non ba-

stava che esse spezzassero il loro pane con gli affamati, non era sufficiente che vestissero gli ignudi e curassero gli ammalati, né che facessero da madri a tante orfanelle. Quello che era loro richiesto era assai di più: esse dovevano tener conto che quanto andavano facendo era una goccia nel mare. Pregassero, dunque, e dedicassero la loro stessa vita alla preghiera perché il Signore suscitasse altre vocazioni e inviassero altri buoni operai a lavorare per la sua messe, facendo dei loro beneficiati altrettanti zelatori... La Madre Nazarena aveva compreso... che i diseredati, quelli che sono dimenticati da tutti, debbono essere assistiti per primi perché sono la “messe del Signore” ed ogni cristiano che intenda seguire il Vangelo deve sentirsi vicino a loro» (pp. 194-5). In questo tempo allo Spirito Santo si distribuivano ogni giorno ai poveri non meno di trenta chili di pane e la graduatoria di accesso era determinata da parte dei bisognosi unicamente dall’urgenza della loro necessità, da parte delle suore dall’attenzione a quelle sfumature che possono essere colte soltanto da quanti possiedono una delicatezza creativa, premurosa di evitare attese prolungate a chi altro non ha fatto nella sua vita che aspettare, e troppo spesso invano.

Il volo della colomba

La Madre era convinta che la carità era più importante di tutto il resto. Il banco di prova si presentò allo scoppio del colera nel 1910. Per allestire preventivamente un lazzaretto, il comune di Taormina pensò di intimare lo sfratto dell'orfanotrofio. Le suore moltiplicarono le preghiere, ricorrendo intanto alla mediazione di mons. D'Arigo, che tuttavia non fu tenuta in considerazione dalle autorità cittadine. Alla fine del 1911 una sentenza del tribunale civile imponeva l'abbandono del vecchio convento dei cappuccini entro il termine di pochi giorni. Un asciutto telegramma di Padre Annibale alla superiora della casa, suor Scolastica, non lasciava dubbi sul da farsi: «Vi è tempo quindici giorni. Ci vuole un miracolo. È l'unica cosa che ci rimane a sperare. Se non si ottiene è colpa vostra. Vi benedico» (p. 202). Solo chi è capace di abbandonarsi al sogno non si spaventa di nessuna provocazione, neppure di quella che richiede un intervento straordinario da parte di Dio. Si interposero due proroghe successive, finché nel febbraio 1912 balenò d'improvviso la prospettiva di soprassedere, che fu intesa come conclusiva.

A Trani la situazione si mostrò più drammatica, anche per la riviviscenza di concezioni superstiziose intorno alla malattia, e nell'agosto del 1910 più di trentamila cittadini cercarono uno scampo nelle campagne. Le vittime più numerose si contarono come sempre tra i poveri, meno difesi dalle norme igieniche. Le suore aprirono un orfanotrofio per le piccole rimaste senza genitori, a

titolo completamente gratuito, fidando unicamente sulla generosità dei benefattori.

La campagna denigratoria contro gli istituti di Francavilla Fontana non poterono non suscitare un'indagine da parte delle autorità ecclesiastiche, determinate a verificare la regolarità delle "opere antoniane". Al domenicano padre P. Lottini spettò il compito di indagare sulle case pugliesi, mentre al gesuita padre Francesco di Paola Nalbone fu affidata la verifica di quelle siciliane. I due visitatori apostolici, nominati nel febbraio 1912, iniziarono immediatamente il loro compito. «A quanto pare le uniche osservazioni critiche che furono segnalate [al padre Nalbone], riguardarono la mancanza di base economica dell'istituzione, che rendeva ancora incerta la sopravvivenza degli orfanotrofi e una pretesa faciloneria nell'accettazione delle vocazioni, accompagnata da presunta scarsa attenzione per la formazione spirituale delle suore. Pur in assenza di documenti, sembra facile arguire che queste critiche il visitatore dovette raccogliere negli ambienti ecclesiastici messinesi più avversi al Padre; egli si limitò, com'era suo dovere, a registrarle, ma scrisse nel suo rapporto di aver notato che le case erano "splendide nella loro povertà" e pur convenendo sul fatto che "l'elemento delle suore non era così selezionato come accade in una Congregazione" ormai affermata, segnalò di aver trovato tra le religiose "tante belle ed eroiche virtù"» (pp. 207-8).

Fu probabilmente una certa diffidenza sull'organizzazione che faceva procrastinare il riconoscimento canonico delle opere da parte di mons. D'Arrigo. Per quanto riguarda invece l'altra perplessità, dalla documentazione disponibile risulta che ci fu sempre una grande severità nel-

l'accettazione e nella preparazione delle candidate. Da due lettere di Padre Annibale traspare con evidenza il prudente discernimento che si doveva adottare con chi faceva la domanda di ammissione all'istituto. La prima è dell'estate 1901, indirizzata a Madre Majone: «... Raccomando in primo luogo alle probande che siano osservanti e disciplinate, senza distrazioni e dissipamenti. Osservino bene il silenzio, non manchino all'orazione, e attendano ad amare Gesù sommo bene, che questo è tutto il nostro scopo» (p. 211). La seconda porta la data del 28 settembre 1910: «Affrettiamoci a mettere l'abito alle probande che lo meritano, e [a far] professare le novizie che ne sono degne. Non importa che ci sia io: delego il can. Vitale per le Case di Sicilia... Un momento può perdere un'anima! Del resto, così dispose il Signore, ma preghiamo che ci dia sempre come regolarci nel guidare le anime, perché è cosa immensamente edificata...» (p. 212).

Nel 1911 improvvisamente un certo numero di suore chiesero di ritornare in famiglia. Fu come un fulmine a ciel sereno. Ci fu un attimo di smarrimento. Forse non parvero mai così vere le parole di Calderon de la Barca: La vita è sogno. Ma i sogni non sono altro che sogni. Il Padre attribuì una parte della causa al proprio prolungato silenzio sull'argomento. In una lettera di quello stesso anno confida di aver fatto un "tremendo discorso" su quanto prima aveva taciuto. «Perché non ho parlato mai? Ho temuto di richiamare l'attenzione: chissà se fosse peggio! Ma forse mi sono ingannato! Sono pentito... Finalmente ruppi il ritegno e parlai come quando il Signore mi accende il cuore e avrei voluto presenti tutte le mie suore» (p. 213). «La "tentazione di volersene andare" doveva essere tutt'altro che rara, dal momento che la

vita richiesta alle suore era particolarmente dura e non poche dovevano provare una qualche delusione dopo averla sperimentata. Le Figlie del Divino Zelo non assicuravano un'esistenza facile a chi decideva di prendere il velo e doveva essere tutt'altro che raro il caso di quelle che restavano inappagate dalla prima esperienza, o che scoprivano di non essere fatte per una vita di sacrificio e di digiuni» (p. 214). C'è chi non riesce a sognare nelle difficoltà. E allora il peso della notte gravita sul cuore con tutta la sua inerzia.

La sapienza d'amore fu appresa gradualmente da Madre Majone da parte del suo maestro. «Per la Madre si trattava di una dura palestra quotidiana giacché il Padre Annibale sembra essere stato più severo con lei che con le altre. E fu a tale scuola che ella maturò come superiora generale, accettando in silenzio rimbrotti ed umiliazioni, esponendosi allo scontento del Padre e delle figlie. Nulla infatti le ripugnava di più che mostrare severità: la sua caratteristica più saliente era la dolcezza materna, l'indulgenza piena di comprensione» (p. 218). «Non c'è da meravigliarsi se, di fronte a un simile modo di rimproverare, le novizie restavano edificate, né che il Padre Annibale dicesse alle sue suore che ella era “una colomba senza fiele”, alludendo non soltanto alla sua carità, ma anche alla sua umiltà, alla sua dolcezza, alla sua capacità di immedesimarsi con le attese degli altri con una disponibilità inesausta» (p. 220). Come uno stormo scrosciante, anche le consorelle battevano le loro ali dietro il volo di colei che apriva la rotta, puntando verso il guado del giorno. «Quali colombe dal disio chiamate / con l'ali alzate e ferme al dolce nido / vengon per l'aere dal voler portate» (Dante, Inf. 5,82-4). Era la Madre che aveva insegnato loro a volare.

Il sogno come dimensione

Quando l'Italia fu coinvolta nella Grande Guerra, le comunità di Padre Annibale sentirono la tragica avventura come una piaga direttamente aperta nella loro carne. Da una parte molti chierici furono chiamati alle armi, dall'altra il pane non riusciva più a sfamare i poveri che lo attendevano. «Ogni giorno i funzionari del comune scuotevano la testa preoccupati perché c'erano troppi poveri per il quantitativo di pane disponibile, eppure ogni giorno la Madre Nazarena riusciva a farne preparare una quantità superiore. Le testimonianze non osano mai parlare di moltiplicazione dei pani, ma sono abbastanza esplicite da lasciarla intuire. Avveniva un fenomeno singolare, difficilmente spiegabile con la logica corrente, anche se le suore riuscivano a non farci caso, perché si erano abituate a quella superiora che aveva fatto il voto della fiducia. Erano le guardie comunali a manifestare ogni volta le loro perplessità poiché sorvegliavano attentamente la consegna dei sacchi della farina, come era loro dovere fare in un'epoca di tesseramento rigidissimo, e poi assistevano alla distribuzione del pane senza riuscire a comprendere come mai ce ne fosse per tutti e addirittura ne avanzasse» (pp. 222-3). Il Pascoli nella poesia *La voce* avverte la presenza della mamma in uno dei momenti più tragici della propria vita: «Quando avevo tanto bisogno / di pane e di compassione, / che mangiavo solo nel sogno, / svegliandomi al primo boccone». E questo pane, del quale si sentiva la mancanza, non era soltanto quello che si può chiudere nella mano.

«Una sera una delle suore aveva 39° di febbre ma la Madre la rassicurò: “Vada in cappella e dica tre Ave Maria, sorella. Poi dica alla Madonna: Aiutami, stanotte devo lavorare”. La suora obbedì e poté lavorare regolarmente» (pp. 223-4). Una probanda, richiamata senza un'apparente motivazione dalla Madre dal ripostiglio in cui si trovava, si salvò da uno smottamento improvviso che rovesciò il muro di cinta e seppellì la baracca costruita accanto. «In un'altra occasione una probanda stava diventando cieca senza che lo specialista che l'aveva in cura riuscisse a guarirla. La Madre le ordinò di andare in cappella e di chiedere la guarigione al Signore. La ragazza obbedì e la mattina dopo ci vedeva di nuovo. La Madre non se ne meravigliò e si limitò a chiedere alla comunità di ringraziare il Santissimo Sacramento.

Quanto a lei era come se fosse continuamente presente nella vita comunitaria e per quanto si sobbarcasse, come tutte, (a) i vari turni di lavoro, compresi quelli faticosissimi del forno, avevano la consapevolezza che pregasse incessantemente, ad ogni ora, qualunque cosa stesse facendo. La sua vita fu una preghiera continua» (pp. 224-5). Era questa l'atmosfera che dava profondità ai percorsi quotidiani, quelli che, a un'osservazione esterna, si chiudevano sempre su se stessi. In trasparenza, dietro i profili oscuri delle cose, alla periferia degli spostamenti monotoni come un'ossessione, che si esaurivano nello spazio angusto di quelle pareti sempre uguali, affluivano verso la luce le realtà nascoste, ma avvertite in tutta la loro conturbante presenza dai cuori più profondi. Come afferma Omero con una frase semplice e sconvolgente: «Il sogno viene da Dio» (Omero, Iliade 1,63).

Il 24 maggio 1916, in piena guerra, fu aperta la casa di Altamura. Tutta la Congregazione si sentì coinvolta nella sua realizzazione, e ci fu una gara di privazioni da parte di tutti gli istituti, perché il Padre intese la nuova opera come un dono a Mélanie Calvat, la veggente della Salette, morta nella cittadina il 14 dicembre 1904. Il suo corpo sarebbe stato posto nella chiesa della casa religiosa.

Il vescovo di Padova, mons. Luigi Pellizzo, fece sapere a Padre Annibale che si stava preparando un nuovo ospedale militare per i soldati feriti sul fronte. Alle suore fu offerta una novità fino allora rimasta estranea alle loro esperienze. Ma una loro presenza nella città del Santo che si era dimostrato il loro più grande benefattore non le poteva lasciare indifferenti. Il Rogate, la forza della tenerezza fino all'empatia totale non rimaneva aliena da nessuna sofferenza. Otto suore raggiunsero il luogo della nuova missione il 28 maggio 1917 e il santo Taumaturgo fece subito sentire la sua presenza accanto a loro, guardando in modo sorprendente il volto congelato di un soldatino al quale era stata inserita nella fasciatura una sua medaglietta. L'esperienza però fu presto sospesa a causa del trasferimento dell'ospedale a Firenze dopo la ritirata di Caporetto. I materiali predisposti per il cantiere furono impiegati per difendere la "cella del transito" del Santo.

«Giunta ormai a quarantasette anni, la Madre era nella sua piena maturità. Alta di statura ed eretta nella persona, colpivano in lei soprattutto la vivacità dello sguardo e la dolcezza del sorriso. L'addestramento quotidiano cui era stata sottoposta dal Fondatore ne aveva addolcito il carattere e l'aveva resa più sicura di sé. A Messina tutti la salutavano con deferenza come la supe-

riora delle “suore del Padre Annibale”, ma erano soprattutto i poveri che l’avvicinavano con devozione. Le testimonianze riferiscono che ella si sottoponeva a digiuni e si infliggeva sofferenze fisiche, ma nulla di tutto questo traspariva all’esterno e col passare del tempo i tratti della sua maternità spirituale erano venuti emergendo con maggiore evidenza. Le orfanelle e le probande che entravano per la prima volta tra le mura del vecchio monastero si sentivano subito rassicurate dalla sua accoglienza» (p. 232).

In occasione del 25° anniversario della sua professione religiosa e di quella dell’inseparabile compagna suor Carmela d’Amore, la Congregazione volle celebrare con particolare solennità la festa giubilare. Il Fondatore mandò una lettera a tutte le Case, perché ognuna facesse celebrare trenta messe cantate per la Madre e altre in suffragio delle anime dei suoi genitori, coordinate con diverse altre iniziative. Egli stesso volle rivelare sul periodico “Dio e il Prossimo” come la probanda Raffaella Falcone fosse stata guarita per obbedienza. Quando già si pensava di dimetterla, perché ormai priva della vista, incontrandola in cortile, la Madre «l’interpellò con una sfumatura di impazienza: “Giusto voi! Quando la finiremo con questa storia? Io non voglio più vedervi in queste condizioni. Sapete cosa dovete fare? Andate in cappella e dite a Gesù: La Madre vuole che ci veda. Signore, la Madre vuole che tu mi guarisca. Pensateci”... La mattina seguente, giunto il momento della Comunione, suore, probande ed orfane ci accostammo... Anche la povera cieca, ultima di tutte, si accostò all’altare, ed appena ebbe ricevuto Gesù riacquistò la vista. Eravamo tutte in pieno raccoglimento, quando d’un tratto si sentì una voce gridare: “Madre, ci

vedo! Sorelle, ci vedo, ci vedo!”» (p. 235). Festeggiare Madre Majone voleva dire festeggiare l’Istituto. “Lo stesso Padre Annibale non perdeva occasione di ripetere che senza di lei molte cose sarebbero state diverse e non si sarebbero certamente fatti (i) progressi che ella aveva reso possibile e concludeva dicendo: “La Madre è una santa!”» (p. 237).

Rinascere dalle proprie ceneri

I Padri della Chiesa avevano accolto nelle loro catechesi un mito pagano, considerato idoneo a proclamare con particolare efficacia il mistero della risurrezione, quello dell'araba fenice che, dopo cento anni, si costruisce un nido di incenso, dove si lascia consumare dal fuoco, per rivivere nuova dal proprio annientamento. Un prodigio del quale anche il sogno è capace.

Negli ultimi mesi di guerra, il pane già scarso fu ulteriormente ridotto. Padre Annibale pensò di mandare una circolare perché ogni Casa si raccomandasse alla Madonna del pane, la Vergine apparsa a Nòvoli agli inizi del secolo XVIII per consegnare ai suoi figli il dono fragrante che li avrebbe guariti da un'epidemia dilagata improvvisamente. Per sfamare le orfane e non rimandare nessun povero a mani vuote, le suore rinunciavano alla propria porzione fino all'eroismo, compromettendo in più di un caso la loro stessa salute. «Accadeva che di tanto in tanto qualcuna delle suore si lamentasse ed allora la Madre Nazarena ricordava che la carità doveva essere considerata (insieme con l'umiltà) il fondamento stesso della Congregazione. Ed anche se imponeva dei sacrifici, doveva essere esercitata col sorriso sulle labbra. Anzi, "non basta esercitare la carità, ma per renderla ancora più bella e più meritoria è necessario che essa costi sacrificio a noi e che la si faccia con modi soavi. Usava un termine per spiegarci cosa intendeva, "sfumature" della carità» (p. 242).

Fu in questo tempo che il divampare della

spagnola si abbatté sugli Istituti. Nella Casa maschile di Avignone tutti i ragazzi furono contemporaneamente colpiti, con un coinvolgimento così totale, che si richiese l'assistenza delle suore. Nelle Case pugliesi ci furono anche delle vittime tanto fra le suore quanto fra le ragazze. Si sperimentò nel modo più drammatico e concreto il senso della fragilità umana di fronte a un avvenimento incontenibile, quella che Pedro Calderon de la Barca, con immagine potente definiva l'ombra di un'ombra, al cui trascorrere sopra tutte le cose, il fatto di sentirsi vivi nonostante tutto non si riduce ad altro che a un sogno all'interno di un sogno!

In tali tragiche circostanze il corpo di Mélanie fu trasportato alla nuova sepoltura nottetempo il 20 settembre 1918. L'anello che la veggente portava al dito e che ella affermava le fosse stato dato da Gesù Bambino, fu consegnato a Madre Majone «non pel solo tempo dell'ufficio di Preposta Generale, ma come un dono personale vita sua durante, anche se cessasse dall'ufficio di Preposta, disponendo che dopo di lei lo portassero le varie superiore delle Figlie del Divino Zelo» (pp. 245-6). Le leggende riferiscono che esistono anelli magici, capaci di portare il sogno dal suo regno sulle nostre strade. Quello di Mélanie dovette rappresentare per la Madre il sigillo di un desiderio portato in cuore da sempre, anche se la sua riservatezza e la sua umiltà non permisero che trasparisse all'esterno un solo minimo indizio.

Le prove della guerra avevano agito da incentivo per la Congregazione femminile. Le vocazioni erano aumentate, forse anche in seguito all'annuncio di Padre Annibale all'indomani del terremoto, che le giovani aspiranti alla vita reli-

giosa sarebbero state accolte nell'Istituto senza bisogno di portare con sé alcuna dote.

La vigilia del primo maggio 1919 un incendio doloso distrusse in una notte la chiesa baracca del quartiere Avignone. «A dispetto di tutte le avversità il Padre Annibale proseguiva per la sua strada fidando in Dio. Nel giugno 1919 presentò all'arcivescovo il testo delle costituzioni stilate per i Rogazionisti e ne chiese l'approvazione. Benché la lettera restasse senza risposta, qualche giorno dopo, senza mostrare il minimo scoraggiamento, volle che le suore celebrassero con solennità il cinquantesimo compleanno della Madre Nazarena» (p. 248). «Nell'estate del 1920 chiese ancora una volta udienza a mons. D'Arri-go e gli presentò addirittura il testo delle costituzioni delle Figlie del Divino Zelo: era solo un modo assai esplicito di rinnovare la richiesta per il riconoscimento canonico» (p. 249). Mons. D'Arrigo non riuscì a far giungere in porto il sogno di Padre Annibale e di Madre Majone, perché morì il 18 dicembre 1922. Ma perché il loro volo non si smarrisse nella tempesta, il Signore di tempo in tempo si faceva presente con segni concreti e inequivocabili per chi sa accoglierli come un dono.

La riserva delle mattonelle predisposte per la pavimentazione della chiesa di Taormina in vista della benedizione della nuova statua dell'Immacolata per l'8 maggio stava per esaurirsi e mancavano ancora 6 metri quadrati al completamento dell'opera. «Mastro Michele ritenne suo dovere insistere con la superiora: riteneva che le preghiere a sant'Antonio non avrebbero risolto il problema, ma fu invitato a non temere. Effettivamente il brav'uomo si rese conto che stava accadendo qualcosa di inspiegabile: a mano a mano

che egli procedeva nel lavoro, le mattonelle sembravano aumentare di numero e benché si avviasse a completare la copertura del pavimento, la riserva non si esauriva mai. Con sua grande meraviglia, dopo che i sei metri quadrati erano stati ormai tutti coperti, erano avanzate due mattonelle. E quando mastro Michele, visibilmente commosso, andò a portarle alla superiora, le suore non si meravigliarono: sant'Antonio le aveva ascoltate, come la Madre Nazarena aveva previsto!» (pp. 250-1).

Il nuovo vescovo, mons. Angelo Paino, già aveva sperimentato in un difficile momento l'efficacia dell'intercessione del Santo di Padova, invocato dagli orfani di Padre Annibale. A lui si rivolse il Fondatore con una supplica in data 19 giugno 1923 per l'approvazione delle due opere. Mons. Paino affidò l'esame delle costituzioni a due canonisti di Roma, i quali tuttavia non sembrarono eccessivamente ansiosi di risolvere il caso in tempi brevi.

Nel 1920 a Madre Nazarena fu diagnosticato un diabete già preoccupante. Un'occasione speciale offriva inaspettatamente un terreno a Fiumara Guardia in prossimità di Capo Peloro. «Si trattava di una sorta di romitorio, a nord di Messina, un costone assai ripido che dal mare sale sulla sommità di una collina incoronata da una pineta: la Madre intuì subito che quello poteva diventare un luogo ideale in cui far passare i mesi estivi alle orfane e riuscì a convincere il Padre non soltanto all'acquisto ma anche alla costruzione di una piccola casa a mezza costa. Volle anche vi si realizzasse una cappellina con due stanzette, una delle quali, destinata a camera per il Padre Annibale... Le orfane di cui si doveva occuparsi venivano da famiglie povere, e aveva-

no sofferto non poco per le privazioni della guerra» (p. 255).

Per Padre Annibale giunse finalmente un giorno di felicità, l'ordinazione sacerdotale dei due primi Rogazionisti, cresciuti fin da chierici nella Congregazione: il padre Serafino Santoro e il padre Teodoro Tusino. Benché già debilitato dalla malattia, sentì in se stesso la forza per affrontare una nuova avventura: una casa a Roma. L'occasione propizia fu offerta da una fallita industria cinematografica. In una circolare per mobilitare tutti a raccogliere offerte, il Padre annunciava «che le Congregazioni si stavano preparando... ad un salto di qualità. “In verità... la fondazione di Roma è cosa che deve interessare veramente tutte le nostre case, è un avvenimento che eleva la istituzione, nata tra le umili casette dei poverelli al sacro fastigio di un'altezza ecclesiastica, è la pianticella che si sviluppa in un albero nel gran campo della Chiesa”. E mentre a Messina la Madre Nazarena inaugurava l'esternato presso la Casa madre, a Roma prese a realizzarsi il sogno del primo nucleo di quella che sarebbe stata la casa generalizia, sulla Circonvallazione Appia» (p. 259).

La lampada ch'arde soave

«La comunità dello Spirito Santo notò che ora la Madre Nazarena, afflitta dai malanni personali e trepidante per quelli del Padre Annibale, si rifugiava davanti al Santissimo Sacramento ogni volta che ne aveva al possibilità. “Sembrava che parlasse continuamente con Dio” riferisce chi le fu vicino in quei mesi, mentre c’è chi la ricorda come “una lampada vivente” animata da gran fervore religioso. Suor Beatrice allude a una forza irresistibile che sembrava attirarla in cappella al punto da non potervi passare senza entrarvi, mentre suor Faustina assicura che durante le novene, quando a turno si pregava anche durante la notte, la Madre passava ore e ore al suo posto in profondo raccoglimento senza mai stancarsi. Un’altra testimone, suor Alvina, che all’epoca non aveva ancora vent’anni, dichiara di essere rimasta colpita dalla mistica energia che sprigionava da lei: Si capiva – dice – che era in costante unione con Dio e che da Dio attingeva la fermezza, la bontà, la carità, la serenità per trasmettere a tutte, come un torrente in piena la forza e il coraggio» (p. 263).

Padre Annibale aveva stabilito che ogni primo luglio si celebrasse una festa per rinnovare d’anno in anno l’amore all’Eucaristia. Nei tre giorni che la precedevano, il tabernacolo rimaneva vuoto, perché dopo l’assenza si avvertisse, nella pienezza della gratuità, la gioia del ritorno del Signore. Un assillo preciso della spiritualità di Padre Annibale era quello che la pietà non divenisse mai un’assuefazione, ma fosse vissuta

come una necessità spirituale della quale non si poteva fare a meno. Addolorato per un'abitudine che gli sembrò ripetitiva, un giorno il Padre che si accingeva a distribuire la comunione alla comunità, ritornò improvvisamente indietro e ripose le particole. Non valse a nulla la richiesta accorata della Madre. «No, non c'è fame di Gesù. Queste [sorelle] non desiderano Gesù nel cuore!... Non avete desiderio di ricevere il Signore, vi ho notate comode nei banchi o accedere languenti: il periodo della Comunione deve essere una dolce rosa e il corridoio della cappella deve essere formato da due fitte ali, come di colombe pronte e pronte ad accedere alla santa mensa. Dunque, andate via!» (p. 265). Soltanto dopo che la comunità, costernata per l'accaduto, si era rifiutata di prendere cibo a mezzogiorno per non rompere il digiuno eucaristico, Padre Annibale si lasciò convincere della sincerità del loro pentimento e ritornò indietro sulla propria decisione.

Nell'intento di evidenziare l'autorità della Fondatrice, il Fondatore aveva disposto per lei, su una piattaforma di legno, un inginocchiatoio a fianco dell'altare, più elevato rispetto ai banchi. «Lei tuttavia basava il proprio prestigio piuttosto sull'umiltà, ponendosi ogni volta al livello delle figlie spirituali per spronarle, incoraggiarle e confortarle con l'esempio. Amava il sacrificio e lavorava molto... dava da mangiare e serviva personalmente i poveri, i vecchi. A qualche vecchio lavava i piedi. Diceva sempre: I poveri rappresentano Gesù. E lei veramente vedeva Gesù nei poveri, lo si intuiva dal suo modo di servirli, di lavarli: sembrava che toccasse Gesù Sacramentato! Amava assai gli orfani: assegnava sempre il cibo destinato a loro. Più sinteticamente suor Beatrice dice che era superiora, ma... si

considerava l'ultima della Casa... Non si atteneva al suo ufficio, ma era l'infima di tutte» (pp. 267-8).

Costretta a letto, quasi immobilizzata, per l'acuirsi dei suoi mali, era assistita da suor Geltrude. Quando Padre Annibale, che non ne sapeva nulla, richiese a Taormina suor Giuseppina, che faceva da portinaia allo Spirito Santo, suor Geltrude dovette sostituirla, lasciando la Madre priva di assistenza. Alla domanda del Padre: "Ma perché non sono stato avvertito della difficoltà?", la risposta parve non lasciare spazio a nessuna replica: "La Madre ha detto che gli ordini del Padre non si discutono mai". «C'era stato un tempo in cui egli non le aveva risparmiato le mortificazioni e non aveva esitato a umiliarla davanti a tutte, ma ora era sua costante cura di esaltarla, perché tutte si sforzassero di imitarla. Sembrava che egli fosse soddisfatto del lavoro compiuto con lei e che la tenesse nella più alta considerazione perché rappresentava davvero il suo ideale di suora... Un giorno guardò le suore che l'avevano accompagnato ed esclamò: "Una superiora così non l'avrete mai!"» (pp. 269-70).

Ci sono momenti nei quali la lampada è costretta ad attenuare la sua fiamma. Allora le ombre si allungano e i sogni che la luce agita sulle pareti si affievoliscono. Ma un alito di vento basta a suscitarsela di nuovo. A causa dell'eccessiva attività, Madre Nazarena restò per un certo periodo impedita a una mano. Più che a causa del male, sembrava dispiaciuta per il fatto che non lo potesse celare. In una lettera il Padre le assicurava: "Sta scritto: al vespro vi sarà mestizia, ma al mattino letizia. Gesù diletto vi consolerà. È per lui che avete disfatta la vostra vita". «Queste parole sono tra le poche che, nelle lettere del

Padre a Madre Nazarena lasciano intuire come tra loro ci fosse uno scambio ininterrotto ma estremamente pudico su certi insondabili segreti dell'anima. Noi ignoriamo chi fosse allora il confessore della Madre né sappiamo quanti confessori ella abbia avuto. Sappiamo per certo che il Padre rifiutò sempre per delicatezza di confessare le sue suore, ma ignoriamo se anch'ella sia stata considerata alla stregua delle consorelle. Fu certamente però il suo direttore spirituale» (pp. 270-1).

Il desiderio di soffrire per il Signore spinse un giorno la Madre a infilarsi una spilla nel petto. Lo apprendiamo dalla reazione immediata di Padre Annibale in una lettera del 1910: «Forse (h)o compreso male che vi avete introdotta una spilla nel cuore fino alla testa! Ma che pazzie sono queste? E se toccava il cuore? Possibile che avete capito così della mia lettera? Io intendeva in qualche dito appena, e bastava» (p. 271). La deposizione di una teste contiene un lungo elenco del “capitale spirituale” a cui la Madre ricorreva per mortificarsi di giorno e di notte.

Nella luce della trasfigurazione

Mentre gli altri dormono, abbandonati tra le braccia dei propri sogni più dolci, c'è sempre qualcuno che si agita nella veglia per interrompere le fragili trame. Ma Dio sa tessere i propri ricami al di sopra delle nuvole, intrecciando i fili dell'aurora. L'inaugurazione della Casa di Roma sulla Circonvallazione Appia il 24 maggio 1925 non poté essere celebrata con la gioia che una così lunga attesa avrebbe richiesto. Per l'anno santo la città era piena di pellegrini. Più solenne riuscì la festa del primo luglio, dedicata alla memoria dell'Eucaristia. All'inaugurazione dell'opera, con gli ormai numerosi orfani presero parte diversi prelati e la benedisse lo stesso card. Gasparri. Il Padre non poté essere presente a motivo della crescente cagionevolezza della sua salute.

Nulla lasciava prevedere che quella gioia sarebbe stata messa in ombra pochi giorni dopo, a causa dell'annunciata ispezione di un visitatore apostolico a Messina. Il 26 febbraio 1926 mons. Francesco Parrillo, inviato dalla Sacra Congregazione dei religiosi si presentò all'orfanotrofio maschile di Avignone, chiedendo di parlare con Padre Annibale, che si trovava allora allo Spirito Santo, presso l'istituto delle suore, dove fungeva da cappellano. «Mons. Parrillo ispezionò minutamente l'antico convento, si interessò alle camerate delle orfane e specialmente alla scuola laboratorio, interrogò le suore e sottopose a una sorta di esame la Madre Nazarena. Ritrovò il Padre Annibale nel parlatorio; il venerando sacerdote si inginocchiò di nuovo davanti a lui per ba-

ciargli la mano e restò a guardarlo mentre se ne andava “con un contegno grave e riservato”; senza un cenno su quello che aveva visto e sentito. La visita lasciò tutti preoccupati: non era sfuggito a nessuno un che di ambiguo nell’atteggiamento dell’inviato della Santa Sede: non un solo apprezzamento benevolo era uscito dalla sua bocca e nemmeno qualche parola di conforto, benché non gli dovesse essere sfuggita la tensione di chi l’aveva accolto. L’impressione di tutti è che egli celasse “studiosamente il suo animo, come di chi non fosse rimasto pienamente soddisfatto”. La Madre Nazarena si affrettò a dare telefonicamente l’allarme a tutte le case, segnalando che “si temeva l’addensarsi di una nuova bufera sulle Opere Antoniane” e chiedendo immediatamente preghiere perché tutto finisse nella maniera migliore. Da parte sua quella notte si trattenne a lungo in cappella con le suore per chiedere al Signore di illuminare il visitatore» (pp. 275-6).

Confidandosi in un colloquio successivo con padre Vitale, mons. Parrillo rivelò di essere stato mandato a Messina «con un preciso ordine: trovare il pretesto per sopprimere l’opera del canonico Di Francia. Egli non conosceva il motivo di ciò, ma evidentemente le autorità romane erano state prevenute al punto di essere indotte a ordinare la chiusura ed egli si era assunto l’ingrato compito di essere lo strumento di tale decisione... [E invece] l’uomo che aveva in tasca il decreto di scioglimento delle Congregazioni, riassicurò il principale collaboratore di Padre Annibale: aveva capito di trovarsi di fronte a religiosi sinceri e interamente dediti alla carità e per questo aveva “spiritualmente stracciato il decreto” di soppressione avendo raggiunto il

convincimento di trovarsi di fronte ad un'opera santa » (pp. 277-8).

Nella circolare inviata alle suore e ai Rogazionisti il Padre Annibale scrisse: «“Questo monsignore venuto a noi è stato un angelo del cielo: rimase entusiasmato dell'Opera, si dolse che ancora non si aveva avuta l'erezione canonica, volle scritta da me una relazione di tutta l'Opera fin da quando comincì”. Annunciò [inoltre] che il visitatore aveva promesso che avrebbe parlato personalmente “col Santo Padre per far [loro] avere l'approvazione canonica e una benedizione generale con sacro valore retroattivo» (pp. 279-80). «Il 30 luglio la Congregazione dei religiosi faceva avere all'arcivescovo di Messina il rescritto ufficiale col quale si annunciava l'erezione canonica di diritto diocesano dei Rogazionisti e delle Figlie del Divino Zelo con “forza retroattiva fino al giorno della fondazione, cioè all'anno 1897”. Il decreto dell'arcivescovo Paino recava la data del 6 agosto, festa della Trasfigurazione: era il giorno in cui la Madre Nazarena – colei che aveva vegliato e guidato per un trentennio la lunga attesa senza mai essere sfiorata dal dubbio e che in pratica le suore consideravano la Confondatrice dell'opera – festeggiava il suo onomastico. Ma quello fu, per lei e per il Padre l'ultimo giorno di vera e santa letizia» (pp. 280-1).

Sarebbe stato bello costruire tre tende e rimanere per sempre nella luce di quel sogno per farlo diventare eterno. Ma il comando del Signore era quello di scendere una volta ancora dal monte per camminare con gli uomini per le vie polverose. Cinque giorni dopo suor Maria Carmela D'Amore spirò. Così il suo lungo volo, iniziato con la Madre, non fu interrotto. Soltanto si

portò più in alto. La mattina della vigilia di Natale del 1926, inciampando sulle scale, Madre Nazarena era caduta riportando una ferita alla fronte e la slogatura alla spalla.

Senza più poter lasciare la propria cameretta allo Spirito Santo, Padre Annibale, ormai fortemente debilitato dalla malattia, continuò tuttavia a ricevere collaboratori, suore, novizie e chiunque altro desiderava incontrarlo. Su consiglio dei medici, fu deciso di trasportarlo a Fiumara Gaurdia. Di quel paesaggio Camillo Sbarbaro aveva scritto nel suo *Ricordo di Crotone*: «Mentre mi bagno gli occhi, il mare di Crotone è un fiordaliso; ma si esalterà nel ricordo in chi sa che azzurro di sogno». I miglioramenti tuttavia si dimostrarono instabili. Madre Nazarena preferì preparare le suore, inviando loro una lettera. Fu lo stesso Padre Annibale a dirle che ormai l'ora era arrivata. Le rivelò: «Ho pregato il Signore e mi ha fatto intendere che mi vuol portare con sé. Mi ha fatto chiaramente capire che devo partire per il Cielo. Prepariamo tutto ciò che occorre». Alle suore in ansia ella annunciò che l'indomani alle cinque sarebbe stato tutto finito. E le invitò a pregare. E a quell'ora, come ella aveva previsto, spirò santamente. A chi lo vegliava parve che egli morisse confortato da una visione della Madonna» (p. 287).

Anche le cose più belle sono destinate a finire, anche quelle che noi non vorremmo mai. Commentava Pindaro: «Ombra d'un sogno è l'uomo». E continua il salmo: I suoi giorni come ombra che passa, come veglia nella notte. Ma quel sogno che si era tradotto in presenza viva non poteva di colpo diventare evanescente come la brezza, uscita furtiva dalla notte.

Una mamma, non una Madre

Dei suoi cinquantotto anni, Madre Nazarena aveva trascorsi gli ultimi trentotto costantemente a fianco di Padre Annibale, «lasciando che egli disponesse di lei, consentendogli di plasmare la sua anima, accettando la fame, la sporcizia e i pidocchi per i suoi poveri, facendosi madre per le sue orfane, abbracciando totalmente quell'ideale del Rogate di cui egli aveva fatto una ragione di vita. Ma non era soltanto questo il motivo. Il fatto è che ella non dubitò mai che dopo la morte il Padre continuasse a vegliare sulle sue opere dal cielo, come sempre aveva fatto in vita» (p. 289).

In vista della successione, mons. Paino con decreto del 6 giugno 1927 predispose che il governo dei Rogazionisti fosse affidato a padre Francesco Vitale come religioso più anziano, mentre quello delle Figlie del Divino Zelo avrebbe dovuto essere deciso dal Capitolo generale, convocato presso la Casa madre per il 6 agosto. Contro la decisione del vescovo, la Sacra Congregazione dei religiosi sospese il Capitolo e nominò un visitatore apostolico. Fu designato al compito il padre Leone Kirkels, Generale dei Passionisti. «Non si conoscono gli argomenti dell'opposizione, che sembra essere stata presentata dal padre Pantaleone Palma, tuttavia di motivi da chiarire, a chi da Roma guardava alla situazione delle opere del Padre Annibale, dovevano essercene più di uno. Ad esempio c'erano da definire i rapporti amministrativi tra le due Congregazioni, che finora avevano sempre proceduto con un'amministrazione indivisa, gestita dalle

suore attraverso le segreterie antoniane, con l'aiuto del padre Palma, e si dovevano chiarire i rapporti tra la Congregazione femminile e quella maschile anche sul piano giuridico. Finché il Padre Annibale era stato in vita tutto era stato risolto grazie alla sua indiscussa autorità, ma ora era necessario fare chiarezza allo scopo di evitare dissensi e malintesi, incomprensioni e pettegolezzi e per far questo una visita apostolica si rendeva necessaria» (pp. 290-1).

La visita iniziò verso la metà di dicembre. Dovendo contemporaneamente farsi presente anche nelle proprie Case, padre Kirkels non spese più del tempo strettamente necessario per le opere di Padre Annibale. Su disposizione dello stesso visitatore, Madre Nazarena convocò il Capitolo per il 14 marzo 1928 nella sede di Roma. «All'interno della Congregazione si stava formando un vero e proprio "partito" che mirava a sostituirla alla guida delle Figlie del Divino Zelo mentre lei, suor Gabriella [superiora della Casa di Taormina], avrebbe preferito che la Madre reagisse difendendo il proprio buon diritto a succedere a se stessa. A chi le consigliava di darsi da fare, ella rispondeva col consueto candore» (p. 294). Era incapace di vedere il male. «La consideravano irreparabilmente superata: erano finiti i tempi eroici, la situazione era mutata e si riteneva che occorresse una superiora più energica, più preparata. C'era chi ricordava il giorno in cui, passando per le Due Vie, a Messina, si era accorta che qualcuno aveva gettato tra la spazzatura un tavolino sgangherato e privo di una gamba ed aveva subito mandato a raccogliarlo» (p. 295).

«È Assai probabile che nell'imminenza della morte del Padre Annibale, ci si domandasse chi ne avrebbe raccolto l'eredità e che il padre Palma

fosse tra quelli che si preoccupavano della successione. Egli sapeva bene che ormai l'opera richiedeva una direzione che abbinasse al carisma spirituale anche capacità manageriali. E sebbene fosse un problema delicato e difficile, doveva pur essere affrontato. Non si fa fatica a immaginare quanto discorsi di questo genere dovessero riuscire sgraditi a molti, e in particolare alla Madre Nazarena» (p. 297). Le suore favorevoli al cambiamento proponevano l'elezione di suor Cristina Figura, per molti anni coordinatrice delle segreterie antoniane, la migliore organizzatrice che allora potessero desiderare. «Già nel 1926, quando ancora il Padre era in vita, il padre Palma non faceva mistero di queste preoccupazioni. Suor Gabriella, ad esempio, si sentì domandare se davvero considerasse la Madre Nazarena adatta a guidare ancora le Figlie del Divino Zelo. E poiché aveva risposto affermativamente, si era sentita rispondere che era “una mamma, non una Madre”» (p. 297). L'espressione che voleva suonare come critica nei confronti di suor Majone, risultò essere per lei la lode più alta.

«La data del Capitolo fu definitivamente fissata per il 19 marzo, che era un giorno tradizionalmente solenne per le Figlie del Divino Zelo, le quali l'avevano sempre riservato alla professione dei voti ed anche alle vestizioni. Tre giorni prima le suore che avevano diritto di voto convennero a Roma per il ritiro spirituale: quelle provenienti dalla Sicilia, guidate dalla Madre Nazarena, arrivarono nel pomeriggio, le “pugliesi” giunsero a tarda sera. Il ritiro cominciò subito, al mattino del 16 marzo, e i due gruppi non ebbero modo di consultarsi perché, su disposizione della superiora della casa di Roma, furono

tenuti divisi... Al primo scrutinio la Madre Nazarena e suor Cristina ottennero un numero uguale di voti, al secondo suor Cristina prevalse per un voto. Subito, in silenzio, la Madre Nazarena, che fino a quel momento era stata seduta al posto spettante alla Superiora generale, si spostò all'ultima panca della cappella, dietro a tutte. Fu chiesto a chi aveva qualcosa da dire di parlare ma nessuna ebbe il coraggio di farlo: forse speravano che a parlare sarebbe stata per prima la Madre, com'era sempre accaduto fino ad allora, ma "il suo silenzio fu più eloquente di qualunque parola". A quel punto la nuova Generale fu invitata ad occupare il posto che la Madre Nazarena aveva lasciato libero e le suore si misero in fila per l'obbedienza. La Madre fu la prima a inginocchiarsi davanti alla nuova Superiora e a baciarle la mano, poi si procedette all'elezione delle varie cariche, dalle quali la Madre Nazarena risultò esclusa» (pp. 300-1). Mons. Palica, rappresentante del cardinale vicario, elogiò la rapidità della soluzione e l'apparente serenità della scelta, ma padre Kirkels, che aveva intuito in profondità i sussulti dello svolgimento, non poté trattenersi dal commentare: "Potevate almeno farla consigliera... Ma non darle nessuna carica...!" (p. 301). Fu la stessa ormai non più Madre, nel periodo successivo, a darsi da fare in ogni modo perché le scontente della scelta non giungessero a divisioni. A tutte ricordava come la fioritura dell'Istituto fosse superiore a ogni altra cosa. Il Capitolo decise di unificare il noviziato a Oria.

Suor Nazarena fu destinata alla Casa di Taormina. Durante il viaggio parlò con quella serenità che lascia intuire quanto ormai il suo voto di fiducia fosse radicato nel suo spirito, fino a diventare l'atmosfera dalla quale ella traeva il re-

spiro. Come un bimbo sereno nelle braccia di sua madre, così la sua anima sognava ancora, irrimediabilmente. «Il Signore ha permesso tutto per il mio maggior bene. Dio sia sempre benedetto. Adoriamo gli imperscrutabili disegni di Dio, che per ora ce li nasconde ma ce li svelerà nell'altro mondo. Egli solo sa del male ricavare il maggior bene. Cerchiamo di far tesoro di tutto quello che presenta» (p. 302). Da Taormina spedì alle consorelle una lettera di commiato: «Figliuole carissime in Gesù Cristo, sono giunta in Taormina ove, per grazia di Dio, sono lieta del resto come voi altre sapevate, ed avete potuto costatare. Queste figlie di qui mi fecero delle accoglienze che ognuna può immaginare... Nel licenziarmi dal Padre, incaricai Lui che vi consolasse, perché eravate molto afflitte. Io da Taormina prego per tutte voi altre, come ho pregato sempre e specialmente mi ricordo di ognuna dinanzi a Gesù Sacramentato perché vi benedica. Vi benedico anch'io, figliuole carissime, sì vi benedico perché siate buone, affezionate, pronte all'ubbidienza sempre, e amanti dei sacrificii. Mi avete aiutato sempre, e mai vi siete negate in qualunque fatica, anche quando qualche volta la natura era stanca e ad un mio cenno terminava tutta la stanchezza e pronte facevate anche più di quanto vi sentivate forti... Ancora vi prego una volta, ciò che facevate con me fatelo con codesta Madre Generale, acciò non possiate perdere il merito di tanti anni. Così facendo sempre il vostro dovere Gesù rimarrà sempre contento, ed io pure e?... Vi ricordate che vi ho promesso che se vi diportate bene ogni tanto verrò a trovarvi. Coraggio adunque e stiamo sempre ferme al divino servizio» (p. 304).

Un sogno incapace di arrendersi

I dissapori circolanti altrove non tardarono a proiettare il loro riverbero anche all'interno della piccola comunità di Taormina. Una delle consorelle, che pure suor Majone pensava di conoscere bene, «riferiva segretamente a Roma tutto quello che vi accadeva. Nella sua ingenuità la Madre Nazarena lasciò cadere il pettegolezzo, protestando ancora una volta che non si dovevano fare discorsi poco amorevoli nei confronti delle sorelle, giacché la mania della malignità è un tarlo che guasta la vita comunitaria» (p. 305). Suor Gabriella, la superiora della Casa, che aveva lasciato il proprio posto a suor Nazarena e si era dimostrata la più vicina lei, a motivo della cagionevolezza della sua salute, fu trasferita a Santa Eufemia d'Aspromonte, nonostante la richiesta alla Madre generale di procrastinare la sua partenza. Ancora più sola, suor Majone soffriva di una recrudescenza del diabete, che le provocò una grave forma di flebite. Fu costretta a passare molte notti su una sdraio.

La sua carità tuttavia non si arrese mai. Quando si accorse che alle orfane «veniva servita una colazione a base di pane e olive, decise che era necessario assicurare loro almeno una tazza di latte al giorno. Le risposero che di latte a Taormina non se ne trovava a sufficienza ed allora ella decise di acquistare delle mucche perché ogni mattina ci fosse del latte fresco a disposizione. Ma fece anche di più. Nell'estate le orfanelle venivano condotte ogni mattina al mare perché prendessero il sole e facessero i bagni, ma

fino ad allora erano state costrette a scendere a Giardini a piedi per tornare, sempre a piedi, a Taormina. Per questo la campana della sveglia veniva suonata alle 4 del mattino... La Madre provvide un autobus che portasse ogni giorno le orfane fino alla spiaggia e le riportasse poi a Taormina per il pranzo... Era sempre stata convinta che, se la carità doveva essere fatta, doveva essere fatta per bene e il Padre Annibale le aveva insegnato che i poveri dovevano essere trattati come se fossero stati ricchi signori» (p. 307).

«Cercò sempre, nella sua carità materna, di addolcire non pochi animi inaspriti, anche se dovette pensare alquanto per ridurre all'obbedienza alcune suore, la cui influenza fu a tal punto dannosa che un'orfana fu indotta a fuggire, causandole una grande costernazione. Una suora tentò perfino di sobillare la gente contro di lei: aveva ricevuto l'ordine di raggiungere la Casa di Santa Eufemia d'Aspromonte, ma rifiutava il trasferimento ed ella, che non transigeva sull'obbedienza, dovette ingiungerle di partire o di andarsene dalla Congregazione... La Madre Nazarena venne addirittura ingiuriata in pubblico e alla fine i carabinieri si mossero per interrogarla. Ella rispose con la solita calma: "Signori, noi siamo come i soldati e dobbiamo obbedire ai superiori maggiori con prontezza, proprio come fanno i soldati". Il maresciallo comprese e si ritirò in buon ordine. Le fu perfino inviato dalla Superiora generale un questionario contenente diciannove capi di accusa con l'ingiunzione di giustificarsi ed ella rispose esaurientemente, spiegando che ogni addebito era suggerito dalla mala fede, ma nemmeno questo le fece perdere la consueta serenità che le veniva dalla coscienza tranquilla... Accettava tutto dalle mani di Dio, con lui si era

inchiodata alla croce... [Aveva scritto su un'immaginetta]: "Gesù ama le anime umili". L'umiltà era il suo segreto» (pp. 308-9).

Le riuscì di acquistare un'area attigua all'Istituto, coinvolgendo nel suo sacrificio e nelle sue rinunce la Comunità, perché le orfanelle avessero una scuola e un dormitorio dignitosi e un balcone affacciato sul mare. Aveva fatto sentire alle consorelle di essere un prolungamento della tenerezza del Signore. Diceva: "Questa Casa è una testimonianza della carità di Dio". «Mons. Gustavo Bianchi, inviato a Taormina a predicare a quelle suore gli esercizi spirituali, restò talmente colpito dalla sua personalità e specialmente dalla sua modestia e dalla sua umiltà, che prima di andarsene confidò sottovoce di essere stato malvagiamente prevenuto nei suoi confronti. Ora doveva ricredersi: "Questa è una santa!", esclamò. "È ben diversa da quel che mi si era fatto credere in base alle informazioni che mi avevano dato!". E qualche tempo dopo, mentre si trovava per il suo ministero nella Casa di Oria, lo stesso mons. Bianchi, raccogliendo alcune espressioni di rimpianto per la serenità che un tempo era regnata in seno all'Opera, si indusse a commentare: "Povere figlie, avete ragione a piangere. Avete perduto un focolaio di amore in mezzo a voi!"» (p. 310). Altri giudizi concordanti con questi si potrebbero aggiungere. Silenzio e preghiera, sottomissione piena e umiltà profonda, nascondimento e carità in tutte le sue manifestazioni furono il tesoro prezioso che suor Nazarena andava accumulando in quegli ultimi anni non certamente facili.

L'ala posteriore dell'ex-convento era ancora occupata dalle prigioni, nonostante le reiterate domande che fosse spostata, al fine di evitare

prevedibili inconvenienti. Chiamata un giorno a confortare un detenuto del quale si temeva la morte, suor Majone lo convinse con quella dolcezza alla quale non si poteva dire di no a mettersi in pace con la sua coscienza. Gli altri carcerati, che avevano assistito a un lato, si dichiararono anch'essi disposti a confessarsi. Suor Nazarena li fece preparare da un sacerdote e poterono così accostarsi alla Comunione. «Fu un giorno di festa per tutti, per le suore e per i carcerati, che si sentivano cambiati e si mostravano così allegri come non li avevano mai visti. Le suore prepararono per loro un pranzo. I poveretti non sapevano come ringraziare, ma la Madre cercò di spiegare che erano stati loro a darle una grande consolazione. Fu concordato che per tutte le grandi feste ella avrebbe fatto celebrare una messa nel carcere per farli accostare ai sacramenti e promesse – da vera collaboratrice del Padre Annibale – che ogni volta avrebbe fatto preparare per loro un buon pranzo» (p. 312). Non si sarebbe potuto far loro anticipare la gioia del convito al quale siamo chiamati, senza condividere insieme l'allegria di trovarsi radunati intorno a una mensa che ricordasse una festa di famiglia, spezzando insieme pane e memorie.

Il primo agosto 1932, suor Nazarena fu richiamata dal pianto disperato di una donna. Era colpevole di aver spigolato in un campo per sfamare i suoi figli. Doveva rimanere reclusa per tredici giorni e aveva lasciate a casa da sole due bimbe di otto e di quattro anni. Suor Nazarena corse alla casa della donna e fece portare le piccole nell'Istituto. Il giorno successivo dalle finestre le fece vedere alla mamma, che solo allora si calmò. Divenuta adulta, una di esse testimonia: «Rimanemmo tutti i 13 giorni in Istituto e quan-

do la mattina del 14 agosto 1932 alle ore 10 mia madre uscì dal carcere, scalza e preoccupata, la Madre Nazarena le comprò le scarpe, la fece mangiare... e poi non si dimenticò mai di noi... Quando a casa mancava il necessario e la Madre non era più a Taormina, la mamma si affacciava al balconcino di casa e diceva: “Madre Nazarena, provvedetemi come mi avete sempre provveduto”, e la Provvidenza arrivava» (p. 313). Quando una donna è madre, i suoi sogni sono di mamma, istintivamente, irrimediabilmente. Il suo nome è irrinunciabile per sempre. Ella non potrà mai prescindere dall’atto meraviglioso e terribile che le ha cambiata la natura, dividendo lei da lei stessa, rischiando la morte per donare la vita. In questo destino comune le due madri si erano incontrate e comprese.

Un grande sogno su ali stanche

La visita della Madre generale a Taormina, attesa per una chiarificazione da parte di suor Nazarena, per un imprevisto non portò alla soluzione desiderata. Nel prendere visione dei libri dei conti, ci si accorse che una somma, calcolata da suor Beatrice, non quadrava. «La Superiora generale se ne andò convinta che dal punto di vista contabile nella Casa di Taormina ci fosse del disordine. Qualche giorno dopo una lettera della Madre Cristina le contestò questa mancanza di esattezza, prefigurando addirittura un ammanco. La Madre Nazarena pianse e si lasciò cogliere dall'abbattimento perché si era arrivati al punto da considerarla addirittura una ladra. Finché la verità non venne a galla, ed era banalissima» (p. 314).

Nel primo squarcio dell'anno 1931 padre Angelo Jaccarino successe come Visitatore presso le Figlie del Divino Zelo al posto di padre Leone Kirkels, eletto vescovo e inviato in missione. Aveva più volte predicato gli esercizi alle Comunità di Sicilia e ora gli veniva affidato il compito di indagare su alcune difficoltà di intesa sorte fra padre Francesco Vitale Superiore dei Rogazionisti e padre Pantaleone Palma che si occupava della "segreteria antoniana" a nome di entrambe le Congregazioni. Ritiratosi prima di concludere il proprio mandato, fu sostituito dal vescovo capuccino mons. Luca Ermenegildo Pasetto. Valendosi dei suoi pieni poteri, il Visitatore «prese decisioni drastiche: la Superiora generale delle Figlie del Divino Zelo, madre Cristina Figura, venne deposta insieme con tutto il Consiglio e il padre Palma fu sottoposto a una penosa inchiesta, men-

tre un nuovo ordinamento riformava la “segreteria antoniana”, dividendo l’amministrazione fra le due Congregazioni... Una nuova Superiora generale fu nominata, con un decreto della Santa Sede, su indicazione di mons. Pasetto. La prescelta fu suor M. Ascensione Carcò, un’“umile suora avvezzata alla scuola di lavoro” che venne convocata a Roma senza sapere che cosa l’aspettasse... È probabile che in cuor suo egli desiderasse restituire la suprema carica proprio a[lla Confondatrice], ma da uomo di grande esperienza non gli sfuggì che ciò avrebbe suscitato nuovi malcontenti e ulteriori incomprensioni all’interno della Congregazione in un momento in cui c’era soprattutto bisogno di unione. Così riservò a Madre Nazarena l’incarico di Vicaria generale e fu proprio a lei che chiese consiglio sulla suora da scegliere come Superiora in una situazione tanto difficile. Ed ella gli fece il nome della Madre Ascensione perché la considerava “persona neutrale e molto semplice”» (pp. 315-7).

Il ritorno ai vertici della Congregazione di suor Nazarena rappresentò da un lato il suo riconoscimento nel ruolo di Confondatrice, conferendo al tempo stesso un sicuro ancoraggio al carisma del Padre Annibale. Alla perplessità manifestata da alcune religiose ad accettare l’obbedienza, Madre Majone, dopo aver loro letto il testo delle Costituzioni, concludeva: «Dobbiamo sottometterci senza ragionare e senza criticare». Il sereno sembrò tornare dopo che ella stessa, sottomessasi per prima, convinse tutte le altre a seguire il suo esempio. Il sogno da portare in volo era grande. Ma le ali si sentivano stanche, dopo che a lungo si erano divincolate nel turbine. Ma proprio del sogno è il potere di rinascere. E tutto fu nuovo nel cielo nuovamente azzurro.

Convivere con l'insolito

Per consentire alla nuova Madre generale la piena autonomia nelle proprie decisioni, Madre Nazarena ritenne opportuno ritornare a Messina nell'antico monastero dello Spirito Santo, dove erano rimaste intatte le camerette nelle quali Padre Annibale aveva trascorso il suo ultimo scorcio di vita, dove poté ritrovare i suoi poveri. «Allo Spirito Santo la Madre tornò a incrementare il lavoro del forno, la cui funzione non era soltanto quella di distribuire un po' di pane agli indigenti, ma soprattutto quella di attirarli per insegnare loro a pregare e invitarli, scongiurarli, ad accostarsi ai sacramenti. Parvero tornare, davvero, a Messina, i vecchi tempi. Non le bastavano i diseredati che all'ora di pranzo si accalcavano alla porta in attesa del pentolone con la minestra calda: voleva che si andassero a cercare per le strade, come si faceva una volta, e che le suore addette alla questua segnalassero i casi più pietosi. In quest'opera la Madre riuscì a coinvolgere anche non poche signore messinesi. Chi bussava sapeva di trovare aiuto. E non erano soltanto i mendicanti affamati, ma anche chi cercava un po' di conforto: famiglie sull'orlo della separazione, coppie non regolarizzate, gente disperata per i rimorsi o per le avversità, madri coi figli ammalati, infelici che avevano perso la pace in famiglia. Tutti colloqui senza storia, tutte opere di misericordia di cui nessuno conservò memoria, segreti che ella rovesciava quotidianamente ai piedi dell'altare perché il Signore non distogliesse lo sguardo dai poveretti di cui si faceva interprete» (p. 322).

Con coraggiosa iniziativa d'amore accolse Annuzza, la figlia di un povero che aveva persa la moglie nel parto, benché mancassero tutte le strutture per attendere a una lattante. «Nessuno si meravigliò quando Annuzza cominciò a parlare e la chiamò mamma, mamma Zarena. Chi un tempo l'aveva criticata dicendo che era più mamma che Madre non sapeva quanta verità ci fosse in quelle parole. D'altra parte questo era il suo modo di fare: si sentiva impegnata nell'alleviare le sofferenze dei deboli. Volle che per Annuzza fosse preparato uno sgabellino e se la faceva sedere accanto, le faceva poggiare la testolina sulle proprie ginocchia» (pp. 323-4). I ricordi delle suore che vissero nella Casa di Messina in quel tempo sono ricchi di episodi che testimoniano la carità della Madre, la sua umiltà, lo spirito di preghiera.

Suor Vita Catalfumo, cucciniera presso i Rogazionisti nell'Istituto di Cristo Re di Messina, era in fin di vita per una grave forma di avvelenamento. Mentre le suore e i Padri recitavano le preghiere di commiato, invocando l'intercessione di Padre Annibale, «l'inferma credette di vedere ai piedi del letto la Madre Nazarena che la benedi(ce)va e subito si allontanava. Subito un profondo senso di quiete si impadronì di lei e per la prima volta dopo molte notti poté dormire un sonno ristoratore. Al mattino si sentì talmente in buona salute che si volle alzare e riprese il suo posto. A chi le domandava cosa le fosse accaduto, rispose di aver sognato di trovarsi nel parlatorio dello Spirito Santo e di essersi sentita chiamare dalla Madre Nazarena: "Suor Vita, suor Vita, suor Vita, vedete? Eccovi guarita. Avete ricevuto la grazia!"

Più singolare ancora il caso di suor Raimon-

da, anch'ella dichiarata senza speranza dai medici. La Madre le aveva sempre ordinato di aver fede e una mattina le propose di andare per qualche giorno a Fiumara Guardia, a pregare nel luogo dove si era spento il Fondatore. “Madre, ne sarei felicissima, ma non mi reggo in piedi”, rispose l'inferma. “Sorella – riprese la Madre Nazarena – sono sicura che il cambiamento d'aria le farà bene. E chiederà al Padre di intervenire per lei... A metà salita suor Raimonda fece fermare la vettura: “Ho bisogno di fare qualche passo”, disse, “ho una gran voglia di camminare”... E mentre scendeva dalla vettura aggiunse: “L'avete sentita anche voi, la Madre: ha detto che mi sarei sentita meglio appena fossi arrivata...”. Salì fino alla Casa facendo a piedi la salita senza che nessuna l'aiutasse. All'arrivo disse di sentirsi guarita e da allora stette bene» (pp. 325-7).

Due impressioni apparentemente in contrasto fra loro venivano rilevate da chi si incontrava con Madre Nazarena: da un lato il senso di una sua lontananza assoluta rispetto alle realtà nelle quali si trovava immersa, dall'altro un'attenzione fitta e attenta fino alla tenerezza per chi le si trovava davanti. «La sua era un'esistenza completamente distaccata da tutto quanto è terreno e dava questa sensazione anche quando era occupata in uno di quei bassi servizi ai quali non si sottraeva mai. Per questo parlare con lei significava entrare in una dimensione diversa: “A Turno, ogni mattina, le suore facevano l'ascolto, ossia si recavano dalla Madre...”. Non le sfuggiva mai nulla: notava il minimo pallore sul volto di un'orfana, un sintomo di debolezza in una probanda, una stanchezza anormale in una suora, e interveniva subito perché a questa si assicurasse un po' di riposo, a quella un'occupazione meno

pesante, a un'altra si somministrasse un ricostituente oppure si provvedesse con un cambiamento d'aria. Sempre, in ogni istante della giornata e ad ogni incontro fortuito, aveva una parola buona per tutte e con tutte sapeva trovare un sorriso di incitamento, senza mai lasciare trasparire se una preoccupazione l'affliggeva e se i suoi perenni malanni la facevano soffrire» (pp. 327-8).

Questo atteggiamento la assegnava al sogno come alla sua patria più connaturale. Essa però non si accontentava di vivere al di là delle sue frontiere, nella propria solitudine inaccessibile, ma ne superava i valli, per introdurre con sé chi non avrebbe mai da solo saputo compiere il balzo. Come il Padre Annibale aveva tante volte riconosciuto, Madre Nazarena si dimostrò sempre “la donna forte” e non c'era vicenda al mondo che la potesse turbare, tanto vivi furono in lei la fiducia e l'abbandono in Dio. Nonostante le difficoltà economiche nelle quali in modo cronico versava la Casa di Messina, ella non cessò mai di largheggiare con i poveri. In seguito a qualche lamentela giunta per questo da Roma, Madre Majone si fece portare da suor Beatrice tutte le fatture e le passò a una a una. Le infilò quindi in una busta, ordinandole a partire da quelle più urgenti e le depose davanti al ritratto del Padre. Il debito, che era piuttosto consistente, fu del tutto estinto nei giorni che seguirono. «Nel microcosmo dell'Istituto gli episodi come questo erano frequenti: le suore erano abituate a convivere quotidianamente con l'insolito, e magari col miracolo. Ciascuna di loro aveva un piccolo ricordo personale e lo teneva chiuso in cuore o ne faceva parte alle consorelle sottovoce, col pudore che si deve a ciò che non si vuole lasciar offuscare» (p. 329).

Alcuni episodi riecheggiano i fioretti di san Francesco. Parlando alle bestie, sembrava che quelle capissero la Madre e, rimproverate per qualche insubordinazione, accettavano da lei la punizione meritata come se fossero state esseri ragionevoli. Una colomba, nata col becco storto, cresceva stentatamente per la difficoltà di procurarsi il cibo. Fu proposto più volte di ucciderla, ma la Madre si oppose sempre, intenerita dalla sua condizione di “infelice”. «Finché un giorno acciuffò [l’animale] e tenendolo in collo gli massaggiò il becco deformato e indurito parlandogli sommessamente: “Creaturina di Dio, hai fede? Certo che ne hai”. Quando pose di nuovo a terra la colomba, il suo becco era tornato a posto» (p. 331).

Un giorno, sulla spiaggia con le ragazze, suor Teodosia che già teneva con una mano suor Plautilla, tese l’altra a suor Ottavia Carcione, trascinandole in mare fino a immergersi oltre la cintola. Entrambe erano incapaci di nuotare. La risacca provocata da una nave di passaggio fece perdere l’equilibrio al gruppo. «Dalla riva la Madre Nazarena aveva seguita la scena improvvisa con un tuffo al cuore ed ebbe paura che le due giovani inesperte potessero annegare. Allora levò le braccia verso il cielo e invocò il Fondatore: “Padre, Padre, salvatemi queste figlie”. Apparve sulla spiaggia in quel momento un ragazzo che poteva avere sugli otto anni e di corsa si gettò in acqua dopo aver detto alla Madre che le avrebbe salvato le giovani. In pochi istanti le raggiunse e senza alcuna difficoltà le trasse a riva. Suor Ottavia era mezza morta per lo spavento, ma se l’era cavata con qualche sorso d’acqua salata. Quando la Madre si guardò intorno per ringraziare lo sconosciuto che le aveva salvato le

giovani, non riuscì a rintracciarlo. Sembra che, appena deposta sulla sabbia suor Ottavia, fosse sparito. La Madre non disse nulla, ma propose di elevare al cielo una preghiera di ringraziamento. Suor Plautilla racconterà: “Chi era? Non lo sappiamo, ma noi l’abbiamo creduto un angelo mandato dal nostro Padre Fondatore, invocato con grande fede dalla Madre Nazarena”» (pp. 332-3).

Il sogno profondo

Nel dicembre del 1932 una disposizione della Madre generale ingiungeva a suor Nazarena di lasciare la direzione della Casa madre di Messina. Sembra le si rimproverasse un certo raffreddamento dei benefattori nei confronti dell'Istituto. Il vero motivo, oltre la crisi economica generale, divenne evidente quando si scoprì un accumulo di plichi postali violati da funzionari disonesti. Suor Olimpia Basso, che le succedette nella direzione, avrebbe dovuto costringere suor Nazarena all'isolamento, senza facoltà di parlare alle suore, né di ricevere persone esterne. Resasi conto che l'osservanza di tale disposizione sarebbe stata elusa, Madre Ascensione decise di portare suor Nazarena nella Casa generalizia di Roma. Partì, all'insaputa di tutti, il 24 gennaio 1934, nonostante una raccolta di firme dei cittadini intesa a revocare l'ordine.

Una costante sembra accompagnare gli ultimi anni della Madre: un progressivo allontanamento dall'attività e dal contatto con le persone, che avevano sempre costituito il campo privilegiato della sua carità, la messe alla quale era stata chiamata come operaia. Ma è proprio quando il silenzio diventa grande all'intorno, che il sogno si fa più profondo e più libero nella creazione del suo spazio senza confini. Da parte sua non rese noto a nessuno che ella giungeva a Roma come Vicaria. «In capo a pochi giorni si trovò del tutto isolata dalla comunità, che praticamente incontrava soltanto in cappella. Fu fatto sapere a tutte che la Madre era molto ammalata e che

doveva riposare e poiché il diabete la costringeva a una dieta particolare le fu fissato un orario per farla recare al refettorio da sola: le 11,30 e le 17,30... Una giovanissima religiosa che ella aveva conosciuta a Messina, suor Augusta Bonarri-go, ricorda che si alzava alle 4 e scendeva in cappella assai prima della comunità e che dopo aver preso un po' di latte, si ritirava in camera fino alle 11. Faceva una sosta in cappella anche prima di raggiungere il refettorio e poi, se la stagione lo permetteva, le era concesso un breve giretto in giardino prima di ritirarsi nuovamente in camera. Finiva la giornata con le preghiere comunitarie... Tuttavia non restava mai inoperosa ed occupava le lunghe ore di solitudine lavorando e pregando. Pregava lavorando» (pp. 335-6). Si dedicò alla preparazione di fiori artificiali, attività nella quale era divenuta una vera artista. Con la seta e la batista che lavorava, andava intrecciando il proprio sogno mai sospeso col proprio dolore dissimulato, come la parte della trama destinata a rimanere nascosta. «Sceglieva un originale particolarmente bello e lo riproduceva con infinita pazienza, mentre le sue labbra mormoravano incessantemente una preghiera, preoccupandosi di raggiungere la perfezione perché erano destinati a rendere più solenne il culto» (pp. 336-7).

Forse per il fatto di sentirsi sotto la tutela degli incaricati a vigilare da parte della Congregazione dei religiosi, la Madre Ascensione e la superiora locale, Madre Cecilia Colajanni avevano imposto nella casa un clima assai rigoroso, al quale Madre Nazarena non riusciva ad adeguarsi, abituata da sempre all'atmosfera di famiglia instaurato con Padre Annibale. «Reagiva soltanto quando glielo imponeva l'obbligo di coscienza della difesa delle novizie da certi inutili disgu-

sti che avrebbero potuto attenuare il fervore della vocazione e allontanarle dalla missione cui si sentivano chiamate. Ma anche in questi casi esternò ad alta voce il suo dissenso quando lo ritenne indispensabile, altrimenti mantenne il rassegnato riserbo che si era imposto con umiltà» (p. 337). Suor M. Sistina, già oberata per due incarichi, al ritorno da una commissione in un giorno d'inverno, proprio per la sua generosità fu richiesta di andare a controllare la legna che si stava scaricando, senza lasciarle il tempo di rifocillarsi. La Madre la fece richiamare indietro, protestando che bisognava essere più discreti nel comandare. Ritiratasi in camera, non poté trattenerle le lacrime: «Le figlie sono mie! Sono mie le figlie! Il cuore mi sanguina quando le vedo soffrire senza poterle aiutare!» (p. 338).

I suoi interventi, del resto improntati alla massima discrezione e umiltà, non erano condivisi da parte di alcune sorelle, che ne avvertivano l'autorevolezza. «Suor Celeste afferma di aver avuto ordini precisi a suo tempo: “Quando la Madre Nazarena le dice qualcosa, lei faccia finta di non sentirla”. In una riunione della comunità fu proibito alle suore di recarsi a trovarla e perfino di soffermarsi a parlare con lei nei corridoi. Suor Pancrazia aggiunge che “la Comunità non era libera di avvicinarla: si doveva ricorrere a sotterfugi, come quando scendeva in giardino, a refettorio, nella tribuna, ecc. Era lei, poi, saggiamente, a far allontanare le figliuole per non farle rimproverare”. Andò a finire che la Madre si impose il silenzio se non veniva interpellata... Queste restrizioni dovettero pesarle assai più di tanti altri sacrifici, ma fu costante in lei il riferimento alla volontà di Dio. “È lui che permette tutto questo per purificare la mia anima. Sia fatta dunque

la sua volontà, e preghiamo per chi ci dà modo di conquistarci il Paradiso... Non vi affliggete per me. Vedete: io sono contenta di ciò che dispone il Signore. Ritornate in pace al vostro lavoro”. Avvicinarla e specialmente parlarle costituiva aperta disubbidienza e la responsabile correva il rischio di una punizione» (pp. 339-40).

Madre Maria di san Giuseppe, aiutata da studente da suor Nazarena a completare i suoi studi, era diventata professoressa di matematica e aveva preso il velo nell’Istituto del Buon Pastore. Di passaggio da Roma, venne a visitare la Madre, che si dolse di non poterle offrire nemmeno un bicchiere d’acqua, poiché non ne aveva neppure per sé. Altre volte tentò successivamente di venirla a trovare, ma con scuse diverse si tentava di tenerla lontana. «In occasione di una delle ultime visite la Madre Maria le disse che le avrebbe fatto piacere portarle qualcosa di suo gradimento. La Madre Nazarena si schernì, assicurando di non aver bisogno di nulla, ma l’altra insistette: “Una cosa che le piacerebbe avere. Sarei proprio felice di portargliela. Creda, farebbe assai più piacere a me”. A questo punto la Madre Nazarena rimase qualche istante ad occhi bassi, come per un certo ritegno, poi rispose: “Un gelato”. La vecchia amica comprese che l’arsura accentuata dal diabete la stava tormentando: l’indomani si fece dare qualche moneta dalla sua superiora e glielo portò.

La scarsa considerazione nei suoi confronti sembra avere in certo modo autorizzato perfino delle inutili crudeltà: ci fu un periodo in cui amava accudire una tortora... Quando scendeva a prendere un po’ d’aria le puliva la gabbia, la carezzava, se la teneva sulla spalla. Fino al giorno in cui, con un pretesto, la bestiola fu uccisa e cu-

cinata. La Madre guardò con raccapriccio il piatto che le era stato messo sulla tavola e senza dire una parola si alzò per tornare in camera sua» (p. 345). Non le fu concessa la chiave della tribuna che le avrebbe permesso un adito diretto, senza scale, nella nuova chiesa di Sant'Antonio e, nel giorno della consacrazione, con scuse diverse, non fu permesso alle superiori affluite a Roma di visitarla. Soltanto la nipote Agnese la poté incontrare e si rese immediatamente conto del suo isolamento. A considerarla in qualche misura "responsabile" della sua condizione c'era l'infermiera suor Andreina «che talvolta sembrava un po' ruvida con lei, ma che le era davvero devota e si esprimeva con la sincerità delle persone semplici: non era stata lei, le ricordava, a suggerire la nomina della Madre Ascensione? La Madre Nazarena le ingiungeva di tacere, ma la buona suor Andreina insisteva a borbottare: "È tutta colpa di Vostra Maternità".

Finché le fu possibile continuò a fare quello che le permettevano. A lei sembrava poco, e indubbiamente ne soffriva, ma specialmente all'interno di quella che ormai era la Casa generalizia, la sua silenziosa presenza aveva un peso e un significato cospicui: ella, come san Francesco nell'ultima fase della sua vita, assolveva il compito di coscienza critica della Congregazione, di cui tutte erano consapevoli. I suoi silenzi pesavano come macigni su quante sembravano attraversare una fase di difficoltà per individuare le nuove strade che si aprivano per le Figlie del Divino Zelo in una fase di passaggio come quella che stavano attraversando» (p. 348). Trascinandosi a stento, riusciva ancora a raggiungere l'infermeria, dove si prodigava a confortare le altre sorelle. Suor Elvira, sofferente di una grave ulcera

duodenale, non poteva più trattenere nulla nello stomaco. Attribuisce alle dolci insistenze e alle preghiere di Madre Nazarena la propria guarigione.

La consolazione più grande per Madre Majone fu in quegli anni un'orfanella, sopravvissuta a un incendio perché la mamma fece appena in tempo a lanciarla dalla finestra sul telo dei pompieri. Affidata alla suora, imparò dalla Madre a camminare e prima ancora a pregare. «Conoscevano soltanto il suo cognome, Masci, e le imposero il nome di Liberata. Sembrò che la piccola intuisse che quell'anziana suora era stata la prima ad accoglierla senza riserve e le si legò subito con particolare affetto: fu lei ad insegnarle a farsi il segno della croce e le prime parole che la piccola riuscì a balbettare furono per lei "Zarena mia". Spesso si mostrava irrequieta finché non le permettevano di trattenersi con lei... Nemmeno questa piccola consolazione, tuttavia, durò a lungo, forse perché non si voleva che la piccola Liberata Masci distraesse la Comunità. Di conforti, negli ultimi due anni, ne ebbe ben pochi e questo senza dubbio facilitò il suo grande distacco da tutto: a mano a mano che il suo isolamento andava accentuandosi, il colloquio della Madre con Dio si intensificava» (p. 350).

Fece appena in tempo ad assistere alla consacrazione della nuova chiesa. L'aggravarsi delle sue condizioni le impedirono, pochi giorni dopo, di lasciare la propria camera. La lingua prese a ingrossarsi, tanto che non poteva più deglutire se non qualche sostanza liquida. Le mancava soprattutto la messa quotidiana. Un mattino dei primi di gennaio del 1939, alle 4,30 non poté resistere. Si trascinò in chiesa, dove fu trovata da una delle sacrestane, suor Celeste, scossa da brividi.

«Non si alzò più... Appena chiese l'Estrema Unzione lo stesso mons. Pasetto accorse al suo richiamo per impartirgliela e restò a lungo al suo capezzale. Non si sa che cosa gli abbia detto, ma non è da escludere che gli abbia raccomandato la Congregazione, che vedeva duramente provocata... Ormai sentiva imminente la fine e chiese di salutare un'ultima volta la Comunità, che fu fatta sfilare lentamente davanti al suo letto ed ebbe una parola per tutte, raccomandando loro di non dimenticare mai che il Padre Annibale sarebbe stato sempre in mezzo a loro... Quando sentì che il momento fatale si stava ormai avvicinando, si sfilò dal dito l'anello e disse con grande fatica: "Figliole, questo è l'anello che il Padre mi dette perché lo portassi per tutta la vita. Ora passa alla Madre generale e poi a tutte le altre che seguiranno". Era il cerchietto d'oro che il Padre Annibale aveva a sua volta tolto dal dito di Mélanie Calvat ad Altamura, la notte della traslazione: si volse verso la Madre Ascensione e glielo infilò al mignolo della mano sinistra. Stavano tutte piangendo e lei aggiunse: "Chiedo perdono alla Madre e a tutte voi dei cattivi esempi che ho dato, specialmente sull'amore di Dio, la santa carità, l'umiltà"» (pp. 351-3).

Il sogno di tutta la sua vita si concludeva così nel sigillo dell'amore nuziale senza più ritorno dal suo culmine. Lo Sposo era pronto e Madre Nazarena gli usciva incontro.

Cronologia essenziale

- 21 giugno 1869** • Nasce a Graniti.
- 14 ottobre 1889** • Entra come aspirante nell'Istituto del Can. A. M. Di Francia nel quartiere Avignon, alla periferia di Messina: a 20 anni di età.
- 18 marzo 1891** • Con le Novizie del «Piccolo ritiro S. Giuseppe» sottoscrive le promesse annuali di castità, povertà e obbedienza, nonché quello di zelare per le vocazioni: a 22 anni di età.
- 18 marzo 1892** • Professione religiosa di Maria Majone, cui il Padre Annibale impone il nome di Suor Maria Nazarena: a 23 anni di età.
- 5 agosto 1896** • Suor M. Nazarena è eletta direttrice dell'orfanotrofio all'Istituto Spirito Santo: a 27 anni di età.
- 14 settembre 1897** • Melanie Calvat arriva a Messina per dirigere la comunità dello Spirito Santo: Suor M. Nazarena ha 28 anni di età.
- 2 ottobre 1898** • Melanie Calvat lascia l'Istituto. La Madre M. Nazarena resta come superiora: ha 29 anni di età. Manterrà l'incarico ininterrottamente, per disposizione del Fondatore, fino al 18 marzo 1928.
- 14 settembre 1901** • L'Arcivescovo di Messina approva i nomi delle Congregazioni fondate dal Can. Di Francia: le «Figlie del Divino Zelo», i «Rogazionisti del Cuore di Gesù».
- 12 gennaio 1902** • Apertura della casa di Taormina. Madre M. Nazarena ha 33 anni di età.
- 5 luglio 1905** • La Madre M. Nazarena, a 36 anni di età, esprime il «Voto della fiducia».
- 19 marzo 1907** • Professione perpetua di Madre M. Nazarena: a 38 anni di età.
- gennaio 1909** • Dopo il terremoto del 28.12.1908 le orfane e gli orfani degli istituti del Can.

Di Francia sono trasferiti nelle Puglie. La Madre M. Nazarena lascia Messina: a 40 anni di età.

- 1909 - 1913** • Durante la permanenza in terra di Puglia le Figlie del Divino Zelo avviano le case di Francavilla Fontana, Oria e Trani.
- 23 marzo 1909** • S.S. Pio X riceve in udienza privata una piccola delegazione della Pia Opera; ne fanno parte tra gli altri il Padre Di Francia e la Madre M. Nazarena: ella ha 40 anni di età.
- 7 ottobre 1909** • Apertura della casa di S. Pier Niceto: la Madre M. Nazarena ha 40 anni di età.
- 5 maggio 1913** • La Madre M. Nazarena, a 44 anni, scrive la preghiera «Per deliberazioni da prendere».
- 29 giugno 1915** • Apertura della casa di S. Eufemia d'Aspromonte: la Madre M. Nazarena ha 46 anni di età e siamo durante la I guerra mondiale.
- 7 novembre 1915** • La Madre M. Nazarena visita Granti, il suo paese natale.
- 4 aprile 1916** • Apertura della casa di Altamura: la Madre M. Nazarena ha 47 anni di età e siamo ancora nella I guerra mondiale.
- 19 marzo 1917** • 25° della professione religiosa della Madre M. Nazarena: a 48 anni di età.
- 1° luglio 1921** • Apertura della residenza estiva di Fiumara Guardia: la Madre M. Nazarena ha 52 anni di età.
- 2 agosto 1921** • La Madre M. Nazarena compie la «Consacrazione e dedica di tutte le Figlie del Divino Zelo siccome Figlie del Divino Volere».
- 4 maggio 1921** • Udienza di S.S. Papa Benedetto XV al Padre Annibale, due Sacerdoti e la Madre M. Nazarena.
- 27 febbraio 1922** • La Madre M. Nazarena, a 53 anni di età, esprime il «Convegno spirituale dell'anima amante di Gesù».

- 12 novembre 1924** • Fondazione della casa di Roma: la madre M. Nazarena ha 55 anni di età.
- 24 giugno 1925** • La Madre M. Nazarena, a 56 anni di età, compone la «Preghiera giornaliera: Viva la Divina Volontà».
- 4 agosto 1926** • Approvazione canonica delle Costituzioni dell'Istituto.
- 11 febbraio 1927** • Apertura della casa di Novara di Sicilia: la Madre M. Nazarena ha 58 anni di età.
- 1 giugno 1927** • Morte del Padre Annibale M. Di Francia. La Madre M. Nazarena ha 58 anni di età.
- 18 marzo 1928** • Il Capitolo generale delle Figlie del Divino Zelo elegge Superiora Generale la Madre M. Cristina Figura.
- 24 marzo 1928** • La Madre M. Nazarena Majone è trasferita alla casa di Taormina: a 59 anni di età.
- 7 ottobre 1932** • Deposizione del Consiglio Generalizio. La Madre M. Nazarena è nominata Vicaria Generale e Superiora della Casa di Messina: ella ha 63 anni di età.
- 24 gennaio 1934** • Esonerata dall'incarico di superiora, la Madre M. Nazarena lascia definitivamente Messina e parte per Roma: ella ha 65 anni di età.
- 25 gennaio 1939** • Dopo lunga malattia la Madre M. Nazarena Majone spira santamente a 70 anni di età.
- 8 gennaio 1992** • Inizio del Processo di canonizzazione della M. Nazarena.
- 11 maggio 1992** • Le spoglie mortali della Madre M. Nazarena sono trasferite a Messina, dove vengono solennemente tumulate nella Chiesa di S. Maria dello Spirito Santo.
- 2 giugno 1993** • Si conclude il processo diocesano di canonizzazione.

- 1 ottobre 1998** • Viene consegnata alla Congregazione delle Cause dei Santi la Positio super virtutibus.
- 9 maggio 2003** • Il Congresso Peculiare dei Teologi, riunitosi presso la Congregazione delle Cause dei Santi, conclude la discussione sulle virtù eroiche di Madre Nazarena col «Voto» unanime affermativo.
- 28 ottobre 2003** • Presso la Congregazione delle Cause dei Santi i Cardinali e i Vescovi riuniti in Congresso Ordinario, dopo la relazione di Mons. Salvatore Boccaccio, esprimono unanime parere affermativo, in merito all'esercizio eroico delle virtù della Serva di Dio, Madre Nazarena Majone.
- 20 dicembre 2003** • Alla presenza del Papa Giovanni Paolo II viene promulgato il Decreto relativo alle virtù eroiche di Madre Nazarena, che da questo momento è dichiarata VENERABILE.

INDICE

Presentazione	5
Respirando la luce	9
Il sogno fatto carne	12
Il dono intatto	15
Aprile, tempo di sciamare	18
La fatica di sognare	21
Un nuovo nido	24
Il sogno: un pane per la mensa dei poveri	27
Sognare, forse	31
Nelle braccia del Padre	35
Taormina, il balcone del sogno	39
Il volo della colomba	43
Dove soltanto osano le aquile	47
Raso terra	51
Se il grano non muore	56
Il carisma addolcito di femminilità	64
Il volo della colomba	68
La lampada ch'arde soave	82
Nella luce della trasfigurazione	86
Una mamma, non una Madre	90
Un sogno incapace di arrendersi	95
Un grande sogno su ali stanche	100
Convivere con l'insolito	102
Il sogno profondo	108
Cronologia essenziale	115

Stampa: Litografia Cristo Re

Via Flaminia, 77 – 00067 Morlupo (Roma)

Tel. e Fax 06.9071394 - 06.9071440

Della stessa serie

1. **Nazarena Majone e Annibale Di Francia**
Card. Salvatore De Giorgi
2. **La figura e l'opera di Madre Nazarena**
Mons. Giovanni Marra
3. **Nazarena Majone e le Figlie del Divino Zelo**
Diodata Guerrera
4. **Nazarena Majone e i Rogazionisti**
Giorgio Nalin
5. **Nazarena Majone e la sua piccola via**
Luigi Di Carluccio
6. **Le mani colme di pane**
Angelo Sardone
7. **Le sue radici**
Rosa Graziano
8. **Una Madre tenera e forte**
M. Elisabetta Bottecchia Dehò
9. **Il suo itinerario spirituale**
Suor Daniela Pilotto
10. **Confondatrice e Prima Madre Generale delle Figlie del Divino Zelo**
Fr. Cristoforo Bove
11. **Felice chi si immola**
Sac. Giuseppe Calambrogio
12. **Il genio della sua femminilità**
Marisa Calvino
13. **La pedagogia del Rogate**
Federica Petraglia
14. **Madre innamorata d'orazione**
Angelo Sardone
15. **Padre Annibale e Nazarena Majone**
Fortunato Siciliano
16. **Uno spazio di Dio**
Maria Rosa Dall'Armellina
17. **Il suo amore per la Scrittura**
Elide Siviero
18. **Vittima per i Sacerdoti**
Mariluccia Saggiotto Frizzo
19. **La sua fede, speranza e carità**
Luigi Di Carluccio
20. **Con gli occhi del cuore**
Giovanni Spadola
21. **La carità creativa di Madre Nazarena Majone**
Gabriella Ciciulla
22. **«Nazarena: Madre ed Educatrice»**
Francesca Maiorana
23. **Madre Nazarena Majone**
Evangelizzatrice dei poveri - prima parte
Prof. Biagio Amata
24. **Madre Nazarena Majone**
Evangelizzatrice dei poveri - seconda parte
Prof. Biagio Amata

